IL COMUNISMO ED IL SOCIALISMO

RAGIONAMENTO

DELL'ABATE

ANTONIO ROSMINI-SERBATI



FIRENZE
PER LA SOCIETA' TIPOGRAFICA
a spese dell' Editore
1849

IL COMUNISMO ED IL SOCIALISMO



IL COMUNISMO ED IL SOCIALISMO

RAGIONAMENTO

DI

ANTONIO ROSMINI-SERBATI



FIRENZE
PER LA SOCIETA' TIPOGRAFICA
a spese dell' Editore
1849

IL COMUNISMO ED IL SOCIALISMO

RAGIONAMENTO (*)

LETTO

NELL'ACCADEMIA DE' RISORGENTI DI OSIMO.

Ogni menoma parte di bellezza ha in sè del divino. Di che non è a stupire se l'umana mente, quantunque da natura portata in verso alla totalità dell'essere, dove solamente quieta il suo desiderio, ritragga nobile e soavissima voluttà da ogni piccolo vestigio di quel bello, che dentro l'ordine dell' essere luce maraviglioso; e indugi, quasi a dilettevol diporto, nelle decorose forme delle arti imitative, e segnatamente di quella dello stile, che fra l' altre è principe, eziandiochè i concetti, vestiti di squisita eleganza, appaiano tenui e poco profittevoli all'umanità: che anzi neppure la materia ignobile o dannosa impedisce il suo effetto seducente alla venustà della forma · tanta è la potenza, tale la celeste natura della bellezza, somiglievole alla luce non contaminata nè pure nel fango.

(*) Il lettore deve avvertire che questo ragionamento fu scritto nell'autunno del 1847. — Avverta ancora che i principj del Comunismo e del Socialismo furono confutati sott'altro aspetto dall'autore nell'opera intitolata: *Della sommaria cagione per la quale stanno e rovinano le società*, e nella *Filosofia del Diritto*, dove egli diede una rigorosa dimostrazione del diritto di proprietà che lo appalesa fondato in natura e in ragione. Finalmente nella *Costituzione secondo la giustizia sociale*, l'autore manifestò il suo avviso, che le cose

E tuttavia nei progressi dell' umanità e della società, giunge un tempo, in cui alla vaghezza delle forme ciascuno brama vedere congiunta dall' arte l' utilità e la grandezza morale della materia; al bello esteriore, e quasi direi superficiale, un altro bello interiore e solido: chè la mente già disdegna l' astrazione che gli divideva, ed addomanda che quello serva a questo, e lo completi, siccome bel vestimento di persona perfetta. Chi di voi, miei Signori, non si accorge, che questo tempo è già venuto anche per l' Italia? Chi non se n' accorge guardandosi intorno, considerando quai nuovi, quali importanti oggetti di pubblico e privato vantaggio attirino a sè l'attenzione dell' universale, e in uno coll' attenzione del pensiero, suscitino gli affetti dell' animo, e addimandino a tutti i probi l'opera concorde del senno e della mano? I poeti, gli oratori, i professori dell' arti cui dissero liberali, collocano i loro ingegni nello studio di trovare elegantissime forme, indifferenti circa i concetti che quelle rivestono, quando la società stessa se ne mostra in-

pubbliche dell'Europa non si possono comporre a stabile pace fino a tanto che la *rappresentanza* de'Parlamenti non cessi dall'essere personale, e diventi reale, cioè non sieno rappresentate le *persone*, ma le *proprietà*; essendo chiaro che fino a tanto che i deputati rappresenteranno le persone, il maggior numero che è quello de'nulla tenenti e de'piccoli proprietarii disporrà arbitrariamente delle ricchezze appartenenti per la maggior parte al minor numero de'proprietarii, e quindi si manterrà il seme funesto del comunismo, ossia il potere d'invadere legalmente e impunemente le proprietà altrui. Al che si dee aggiungere la necessità d' istituire a fianco de' Parlamenti un potere giudiziale conservatore della Costituzione, un potere che, per vie di mere sentenze opportunamente sanzionate, tenga dentro i loro limiti fissati dalla legge i poteri supremi dello Stato. Senza queste due emende, le Costituzioni non possono camminare: saranno rovesciate da nuove rivoluzioni: vi sarà sempre agitazione nella società.

differente; anzi allora non possono altro; ma laddove questa, risentitasi da quello stato di non curanza ed indifferenza, incomincia a prezzare altamente ciò che importa al bene comune, e le si rappresentano nuove questioni intorno ai mezzi più efficaci di suo perfezionamento, e intende la suprema necessità che quelle ricevano una pratica soluzione, ed ella stessa agitandole, la cerca, e in sì grave cura sollecita, fra le angosce e le speranze, acquista nuova attività e nuova vita; allora una poesia, una letteratura, un' arte di pure forme è divenuta impossibile, chè la letteratura e l'arte, produzioni della società, ne rappresentano la condizione; nè per altro gli scrittori e gli artisti sono gloriati appresso i contemporanei ed i posteri, se non perchè ne esprimono efficacemente il sentire, i più avanzati pensieri, i non ancor formolati desideri, interpreti sagacissimi di loro età, e quasi divini di quella che si va segretamente apparecchiando.

Onorato, o Signori, dalla vostra elezione a così illustre consesso, e dal grazioso vostro invito a dover io con alcune parole aprire il corso delle annuali vostre esercitazioni, di che doppiamente vi ringrazio, io mi confido d' aver significato nelle precedenti parole l' intendimento di questa chiarissima Accademia dei *Risorgenti*, il quale non può fallire che sia quello di andare a gara con tutte le altre italiche, nell' opera d'innalzare la letteratura nostra e le nostre arti a quei gravi ed importanti subbietti, che l'età presente richiede, la quale disdegna i frivoli e gli oziosi. E nel vero, a chi potrà più sofferire l' animo di logorare il tempo e l'ingegno, di che potrebbe giovare se stesso, la patria, i suoi simili, in adornare di squisitissima eleganza meschine inezie? A cui non sono già troppe quelle che noi abbiamo ereditato? Chi più tollera, non

dico degli stranieri, ma di quanti fra noi sono degni della comune patria e di questa età, quelle, eziandiochè forbitissime e limatissime scritture, le quali niun cenno contengono di quelle materie che occupano tutte le menti, piene solo di quelle che niun giudica serie ed importanti? Che se in altri secoli, a questa Italia d'ogni gran cosa capace, piacque, quasi oziosa fanciulla, pei vaghi giardini d'Elicona, colle leggere muse trastullandosi non cercar che il diletto, o, pei fioriti prati e boschetti d'Arcadia, coi rozzi pastori giocare in pruova, non avendo altro a fare che di guardare il gregge; ora ella a più gravi studi e più degni di lei riscossa, a virili negozi sollecitata da'suoi progressi, da'suoi bisogni e da'suoi patimenti, non trova più tempo da quegli ozi, e di trovarlo vergognerebbe. E a chi tuttavia ne rimanesse alcun dubbio questi non ha, per accertarsene, che a considerare da qual nome si chiami questa novella età, che s'apre all'italiana famiglia: quanti pensieri magnanimi, quante cure travagliose, quante sollecitudini sapienti affatichino i giorni di colui, in cui stanno fissi gli occhi delle vicine e delle lontane nazioni, e che voi, invidiati a ragione, possedete a doppio titolo, in proprio qual principe, in comune col mondo qual padre. Chi dunque vorrà d'ora in avanti dissipare le forze dell'intendimento, che copiose gli diede natura, e sprecare la squisitezza del suo sentire in argomenti vani, moderando le sorti della patria riscossa, stupita, riconoscente, dando a lei esempio di grandezza in pensare, di magnanimità in operare, un Pio IX?

Dall'alta mente del quale, che non lasciando alcun ozio a se stesso eccita tutti ad imitarlo, potesse essere ispirato cotesto mio ragionare! Il quale non potrà avere un subbietto inutile, o di poco momento

riputato, qualora da così alta e copiosa fonte lo derivi. Nè il farlo, mi è per avventura malagevole. Perocchè se la coraggiosa sapienza di lui, che mirabilmente fu donato alla felicità dei popoli, alla gloria ed all' unione della cattolica Chiesa, non si resta d' innanzi ai più malagevoli problemi importanti al pubblico bene, nè l' arduità e il pericolo lo impedisce dal porvi sicuramente la mano, onde cotanto e sì costante plauso ovunque se ne commuove; io però d' una cosa più che di ogni altra mi rallegro, di quel solidissimo e profondissimo fondamento il quale sottostà alle sue umane e benefiche imprese, e che non è tanto proprio del suo particolare reggimento, che ancor più non sia intrinseco alla natura dello stesso Romano Pontificato; e questo si è la morale bontà e virtù che sì potentemente egli insinua negli animi, e, come altissimo fine de' suoi pensieri e sforzi, in prima cogli esempi, poscia con ogni altra industria promuove. Nè il Vicario di Lui, che redimendo col proprio sangue gli uomini, gli rese degni ed atti di comporre insieme quelle ognor più giuste e pacifiche società, quelle nazioni civili di che insuperbisce l' Europa, poteva collocare alcun' altra pietra fondamentale all' edificio della prosperità temporale e della nazionale concordia, se non questo che io dicevo, la giustizia, l' equità, l' onesto vivere, la virtù, in una parola, la morale perfezione; la quale dove già sia divenuta comune ricchezza e patrimonio di tutto un popolo, per questo solo egli felicissimo e d' ogni altro bene comulatissimo in picciol termine si renderebbe. Conciossiachè la sola virtù (colla quale parola abbraccio ogni virtù speciale), negli animi dei cittadini accolta, toglie via il disordine delle passioni che offuscano gl' intelletti, mansuefà gli animi feroci, e gli rende magnanimi, sia nel

sopportare, sia nell'operare quant'è grande e degno dell'uomo; e le menti da lei serenate, i cuori indolciti per benevolenza, avvigoriti per temperanza e generosa fortezza, non indugerebbero più, or sia a concepire quegli opportuni ordini domestici e civili, pei quali fiorisce la privata e la pubblica convivenza, or sia a sostenerli introdotti, cooperando l' intera nazione con unanime senno alla governativa sapienza. E posciachè il bene non si misura e non si apprezza pienamente, se non per confronto che se ne fa col male, e il vero non risplende agli occhi nostri di più viva luce, che quando gli si paragona il falso; perciò io mi fo ad implorare da voi benigna attenzione ad alcune poche considerazioni che intendo esporvi sulla fallace via, per la quale si consigliano di mettere le nazioni quei falsi sapienti, e per avventura non italiani, che promettono arrecar loro felicità con certe ingegnose invenzioni, o, come giustamente i savi le chiamano, utopie, le quali, da parte lasciata la morale virtù e la religione, pretendono ridurre la società ad un cotale meccanismo, tutto di passioni e di materiali industrie, che produca da se medesimo ogni soddisfazione all'uman genere, come appunto le macchine ci filano e tessono il cotone, o dai cenci, per varie successive operazioni, ci danno bella e formata la carta.

Ma l' uomo non è una macchina, miei Signori; e se fosse, a che tanto affetto, di cui gli utopisti si mostrano spasimati, per una macchina? a che lo sfoggio di tante morali sentenze, di tante massime di umanità, con ciascuna delle quali essi disdicono e rinnegano il loro proprio materialismo, quando s' avvisano d' acquistargli credito? Perocchè le teorie di cotesti riformatori che io trarrò fedelmente dalle loro

opere a stampa più celebrate, nè nulla dirò in questo ragionamento di mia conghiettura che ognuno non possa leggere e riscontrare espressamente detto nei loro trattati, le loro teorie, dicevo, hanno due facce di opposto aspetto, e se volete, due parti, l'una composta di sentenze universali, che determinano il fine che si propongono, e l' altra contenente l' applicazione, i mezzi, coi quali promettono che quel fine si possa ottenere. Ora, l' obbiezione che loro mosse dappertutto il buon senso degli uomini, non cade sulle massime universali che determinano astrattamente il fine, ma unicamente in sull' efficacia dei mezzi che suggeriscono. Quelle benevole sentenze, colle quali s'introducono a determinare lo scopo delle loro teorie, da chi vengono loro dissentite? Nè per avventura sono un loro trovato: il cristianesimo le proclamò con efficacia; e un secreto lavoro di diciannove secoli le inserì nelle menti, le inscrisse nei cuori, le trasfuse nelle abitudini; col vantarsi autori di ciò che appresero nel Catechismo, gli Utopisti incominciano la riforma sociale dalla millanteria e dalla usurpazione. Tanto è lungi che la cristiana e cattolica civiltà ripudii quelle sentenze, che anzi ella si lagna a loro, perchè invece di riceverle in tutta l' estensione e universalità in cui ella le insegna, essi le restringano arbitrariamente a danno degli uomini. Così a cagione d' esempio, quando una loro setta, i Sansimoniani, sentenziano « tutte le istituzioni sociali dover avere a scopo il miglioramento della classe più numerosa e più povera », noi lodiamo, noi abbracciamo lieti cotanta umanità in verso la classe più necessitosa; ci lamentiamo nello stesso tempo, perchè non l' estendano a tutte le altre classi, e così restringano e smozzino quella che da S. Paolo è

grecamente chiamata filantropia di Cristo (1), la quale non dimentica nè i dritti, nè i bisogni di uomo alcuno. Tanto più che se si avverasse la promessa di quella scuola, che colla sua teoria pretende poter togliere affatto dal mondo ogni miseria, e rendere gli uomini tutti ricchi e felici, la civile società, quale da essa è definita, non avrebbe più scopo, e però affatto si cesserebbe.

Ma io ripeto, che le umane sentenze dei moderni Utopisti lasciando da parte ciò ch' essi vi possano aver messo di angusto e di falso, noi le accettiamo siccome nostre; e anche noi ardentemente bramiamo che la condizione dei poveri e dei manuali sia migliorata, e che le istituzioni sociali rechino a tutti, senza eccezione, prosperità temporale, agiatezza, e soave e armoniosa convivenza. Questo lo vogliamo tutti: nè a volerlo di cuore, ci ha per avventura bisogno di rinunziare al cristianesimo, anzi è mestieri di attenervisi con tutto l' animo. Fin qui adunque, perfetto accordo: ma ella è poi cosa maravigliosa e compassionevole a vedere siccome molti, con sì poco di riflessione, tirati all' esca di così dolci e non contrastate sentenze prendano a seguitare alla cieca il vessillo di quei maestri anche più oltre, cioè per quanto riguarda la seconda parte del loro insegnamento.

Nella qual parte, o Signori, incomincia propriamente la questione. Trattasi di sapere, se noi dobbiamo credere, senza alcun esame, alle magnifiche promesse de'sociali riformatori, promesse inaudite, non avverate finora, riserbate all' avvenire, di cui si vuole in tono profetico squarciare il velo. E mentre cotesti profeti

(1) H' *φιλανθρωπία ἐπεφάνη τοῦ σωτῆρος ἡμῶν Θεου*. Tit. III. 4.

di smisurata felicità (i quali, fino che non mostrino i loro titoli, potrebbero esser presi per adulatori ed ingannatori degli uomini) non ci nascondono punto le vie ed i mezzi pe'quali essi dicono che il mondo dee arrivare al colmo di sua floridezza, trattasi ancora di sapere se prudenti sieno coloro, i quali, rinunziando fino da bel principio all'uso della propria ragione, accordano la più intera e cieca credenza a que' sì maravigliosi vaticinj, senza prima ricercare da se stessi se le vie ed i mezzi proposti abbiano almeno qualche probabilità, qualche convenienza al fine inteso. Il quale passionato assenso dovrebbe ripugnare agli stessi maestri, che dichiarano di voler condur gli uomini per via di ragione; onde s'urterebbe in nuova contraddizione, se s'incominciasse, lasciata la ragione da parte, ad assentire a ciò che lusinga l'affetto senza più.

Oltre di che, l'esame de' mezzi pare necessario a tutelare e difendere lo stesso fine; chè i mezzi falsi allontanano, non avvicinano allo scopo. Anzi, nell'argomento che ora abbiamo alle mani, quale è mai uomo savio, che ignori, la pubblica felicità, lo sviluppo, l'aumento dell'agiatezza, il progresso dell'umanità non aver maggiori nemici di quelli che imprudentemente il vogliono tradurre per vie tortuose e fallaci? Male arrivato quel viaggiatore, che in lungo e difficile viaggio si commette a guida imperita! Sciagurato l' infermo che affida sua vita a medico ignorante, che invece della medicina gli propina il veleno! Assumiamo noi dunque, o Signori, di buon grado oggidì l'ufficio di difensori del progresso, e, se mi permettete, del vero liberalismo altresì, parola tanto abusata, e però bisognevole di retta definizione. Quel liberalismo, di cui parliamo, è un sistema di diritto e insieme di politica, il quale assicura a tutti il pre-

zioso tesoro di loro giuridiche libertà. Ora dobbiamo dimandare: sono liberali quegli utopisti, che non contenti di politiche riforme, mirano di più a riforme sociali, consigliano di rimutare, di capovolgere le basi su cui le società umane si ressero dal principio del mondo al presente, o si chiamino socialisti, o comunisti, o Sansimoniani, o Fourieristi, o con altro nome, qual meglio si voglia? Così a me piace di porre la questione.

Perocchè, lo dirò di nuovo, io apprezzo sommamente la legittima libertà, o miei Signori: e la considero siccome il più desiderabile bene dell' umana vita e della sociale, siccome la radice, e la generatrice di tutti gli altri beni. Infatti, tutti i diritti, di cui l'uomo, o come individuo, o come membro della società, può essere investito, si riducono alla libertà. Perocchè cos'è il dritto se non « una facoltà di operare, protetta dalla legge morale, che vieta agli altri uomini di impedirla nel suo esercizio? » Il diritto è dunque una facoltà libera, una libertà. Come dunque i beni sono altrettanti diritti, o ad altrettanti diritti danno occasione, così tutti i beni si riducono alla libertà: private l' uomo della libertà: egli è privo di tutti i beni suoi propri: fate che gli uomini non possano in una data società far più nulla di quel che vogliono, e quella società è una prigione: ella è inutile, dannosa: non è più società; perocchè ogni società si raccoglie unicamente affine di accrescere la libertà de' soci, affine che le loro facoltà abbiano un campo maggiore, dove liberamente ed utilmente esercitarsi.

Diamo ora uno sguardo ad uno dei più celebri utopisti moderni, il tanto nominato Roberto Owen. Su qual principio, o Signori, fonda egli la sua utopia

filantropica? Chi mai lo crederebbe? Sulla totale distruzione della umana libertà; egli nega all' uomo fino la libertà naturale, gli toglie l' essere risponsabile di sue azioni: secondo lui, l' uomo soggiace ad un assoluto fatalismo, è determinato necessariamente dagl' istinti ingeniti e dalle fortuite esteriori circostanze: tutti poi gli errori che si commettono ne' governi dei popoli, tutte le sciagure sotto cui gemono le società nascono da questo primo errore, mantenutosi fino ai nostri giorni, che si credette l' uomo essere dotato di libertà, e quindi dovere rispondere del suo operare. Così questo riformatore dell' umana famiglia incomincia la sua teoria sociale, con cui promette felicitare la terra, dal recidere la radice di tutti i doveri, e perciò anche di tutti i diritti dell' uomo dall' asciugare la fonte di tutti i suoi beni individuali e sociali: la libertà. Ecco a dove, pure col primo passo, riesce la lusinghevolissima promessa di costui. Aspetteremo dunque ch' egli ci dia un governo protettore delle libertà? Aspetteremo una società libera da chi prima di tutto annulla ogni libertà individuale? Che cosa faranno i governatori, qualunque sieno, ch' egli ci vuol dare, se, uomini anch' essi come gli altri, non possono più operare che fatalmente? E chi, vi prego, in questo sistema, può ragionevolmente lagnarsi di un governo, per quantunque crudele egli sia, se il governo non può far altro che quel che egli fa? Chi può dire che una società sia malamente costrutta, o mal governata, se ella non può essere nè costrutta, nè governata altramente da quello che ella si è? Come mai adunque il nostro filantropo ci parla di errori da correggere, se questi errori sono del fato, e non dell' uomo? Vuol egli correggere il fato? È egli al fato superiore? Perchè parlarci con tanta esagerazione delle sociali miserie e

calamità, e tanto solennemente promettere di farle disparire insieme coll' errore che le cagiona, se queste miserie e calamità non dipendono punto dalla libertà dell' uomo, ma gli sono imposte da durissima e ineluttabile necessità che governa tutte le sue potenze, e i suoi atti? E se anco gli errori, siccome l'altre umane azioni, sono l' effetto di una necessità così dura, che nulla vi può il libero arbitrio, non perdono essi con questo il carattere di errori? Poichè, la fatalità, a dir vero, non erra mai; chè ella sempre fa quel che deve, perchè non può e non deve far altro che quel che fa. Come dunque il nostro famoso riformatore innalza la sua voce per istruire e guidare il mondo? Come non s' avvede egli del manifesto assurdo, di dar precetti e consigli a chi è privo d' ogni libero arbitrio? Dunque col suo primo principio egli fa appunto il contrario di quel che vuole. Vuole, per l' affetto che porta a' suoi simili, recar loro ogni bene che essi non hanno: in quella vece, per mancanza di consiglio, ne li dispoglia anche di quelli che hanno, e di più rende affatto inefficace e impossibile qualsivoglia rimedio, quello prima di tutto della sua stessa teoria. Che più? Fino le sue umane e benefiche intezioni rimangono, se vero è quel che c' insegna, prive d' ogni valore e pregio morale: chè come uomo che anch'egli è, deve anch' egli operare siccome gli altri, mosso da fatale impulso; di che la filantropia diviene, in questo sistema filantropico, perfettamente uguale alla misantropia: se l' uom non è libero, odiare ed amare gli uomimi è egualmente un giuoco del caso, nè quello merita più biasimo, nè questo lode. Obbligati noi a dichiarare, che i mezzi proposti alla felicità umana da Roberto Owen erano insufficienti, desideravamo, o Signori, di lodarne almeno la bontà del fine: sciaguratamente egli

è tutto in sull' insegnarci, che la bontà del fine non appartiene all' uomo; che viene imposta ad uno individuo fatalmente, da quella medesima necessità che ad altri impone de' fini scellerati, delle perverse intenzioni, senza che n' abbiamo perciò alcuna colpa o responsabilità, che impone ai despoti le oppressioni, agli ambiziosi le crudeli conquiste, a' sicari ed ai ladroni gli ammazzamenti e gli assassinj.

Così il divino governo del mondo è rappresentato dall'autore del *socialismo*, nome che Roberto Owen dà al suo sistema, siccome il dispotismo più assoluto ed indeclinabile, ove ogni libertà è perita prima di nascere. E con tale esempio di divino governo dinanzi agli occhi, egli si fa a costituire le umane società: al problema già sì difficile di rinvenire il miglior governo civile, egli sopraggiunge questa gravissima condizione che gli uomini e governanti e governati non abbiano alcun uso di libero arbitrio. Qual debba essere la società, quale il governo che può dare un riformatore che incomincia gettando all'edificio tale fondamento, voi assai ben lo potete argomentare. Certo un governo tutto opposto alla nostra ed alla comune aspettazione. Noi pensavamo che il migliore de'governi dovesse esser quello, il quale conservasse l'uso della maggiore libertà possibile a tutti i cittadini, regolata coll'ordine più perfetto: questo aspettavamo dalla magnifica promessa ch'egli ci faceva negli orecchi risuonare, di rendere la società umana felicissima. Ma ahi! che egli la intende tutt' all' opposto: anzi domanda per primissima condizione, che non vogliamo rinunziare ad ogni nostra libertà. Vi pare egli, o Signori, di scorgere convenienza fra quel magnifico fine, e questo mezzo?

Ritorna qui alla mente il famoso suggerimento di

un altro utopista, anteriore di tempo, Tommaso Hobbes: tutta la sua teoria si riduce a un tentativo di dimostrare, che il più pieno ed assoluto dispotismo del governo, è il vero, unico spediente di far ottimamente andar avanti le umane società. E Tommaso Hobbes era tuttavia più benigno, chi ben considera, di Roberto Owen: perocchè pretendendo egli che i governati facessero piena rinunzia in mano dei governanti di tutti i loro diritti, di quelli stessi della coscienza, pare ch'egli riconoscesse almeno che per natura possedevano qualche libertà, di cui potessero spogliarsi, laddove Roberto Owen nega loro risolutamente anche questo; poichè di quale libertà si dispoglieranno coloro che non ne hanno alcuna? Ad ogni modo è degno da osservarsi, che anche nella teoria dell'Hobbes si vuole accuratamente distinguere fra la parte che promette, e quella che mantiene: la promessa è di costituirci la più felice e pacifica società, ciò che ci attiene si è la costituzione di una società civile, dove, qual sua prima legge fondamentale, è sacrificata ogni qualsivoglia anche più santa e inalienabile libertà.

Carlo Fourier, terzo nome che alto suona fra i riformatori sociali mostrasi animato, del pari che i suoi colleghi, dai più caldi affetti verso la povera umanità massimamente a pro dei lavoratori e degli artigiani, e mediante la sua teoria dell'*associazione armonica*, egli ci assicura colle più solenni parole, che tutti affatto i mali sgombreranno sicuramente di questa misera terra, rifluendovi tutti i beni. Nè egli però disconosce, come fa Roberto Owen, che l'uomo per natura sua è libero; nè tampoco dimanda, siccome Hobbes, la condizione che la libertà venga sacrificata alla forza dispotica del governo; ma non vi crediate perciò, che

egli sia più amico degli altri dell' uso dell' umana libertà. Ed ella è pur cosa che dee farci stupire, a vedere siccome questa povera libertà venga mai sempre considerata quale atrocissima inimica di tutti egualmente i riformatori sociali; e l'abbiano pel maggiore, per l'ultimo ostacolo alla realizzazione dei loro vasti filantropici disegni: sicchè gli utopisti di cui parliamo, e i liberali interi pei fautori della vera libertà, sono, come a dire, poli opposti. In fatti, Carlo Fourier proclama l'assoluto dominio di tutte le passioni come principio fondamentale della sua riforma: sull'ara delle passioni egli decreta che l'umana libertà sia immolata. E certo, libertà, che è quanto dire attività libera, è appunto il contrario di passione; le passioni agiscono sull' uomo e lo inclinano; per la libertà l' uomo agisce sulle passioni, e le domina e regge. A questo dominio vuole che si rinunzi Carlo Fourier: quindi consuma gran parte delle sue opere in acri invettive contro i moralisti di tutti i secoli, i quali diedero precetti e regole per infrenare sapientemente le passioni, e collocarono la dignità umana in quel nobilissimo esercizio di sua libertà, pel quale l' uomo vince se stesso, e sottomette alla ragione il talento; in invettive altresì contro i legislatori di tutte le società civili, i cui nomi sono innalzati alle stelle dagli uomini riconoscenti, perchè colle loro leggi s'adoperano a fortificare l'uomo incontro alla forza delle sue cieche tendenze, a fortificare la libertà di lui nella terribil lotta che egli sostiene contro il ribellante appetito. Il nostro utopista, con pensiero del tutto nuovo, addita il fonte di tutti i mali in questa lotta appunto, mantenuta ostinatamente dall' energia della libertà umana; il torto, secondo lui, è tutto da parte della libertà: cessi questa d' operare,

butti giù le armi, si arrenda vinta a discrezione: niuna compressione, niuna resistenza sia oggimai contrapposta agli appetiti: da quell'ora, egli dice, eccovi piena felicità per tutta la terra. Questo è il modo nel quale Carlo Fourier intende di attenere la sua parola, di sbandire di quaggiù ogni miseria, empiendo tutti gli angoli di ricchezza e di piacere. Voi vedete! questo filantropo, al par dei precedenti, decreta la morte alla libertà. Se non che, invece di negarla assolutamente, come l' Owen, e di farla perire col pugnale del dispotismo monarchico, come consiglia il severo Hobbes, egli, più legale nel suo procedere, le fa prima il processo, e nella deposizione di quanti vivono in terra uomini dilacerati da più crudeli rimorsi, che sono i testimonii, o piuttosto gli accusatori di lei, convintala rea di tutte le umane sciagure, la condanna con mite sentenza ad essere affogata nel bagno dolcissimo delle passioni. Ad ogni modo lo spediente comune ai nostri utopisti si è quello di spegnere la libertà personale, condizione e fonte della libertà civile e politica, siccome di ogni altrà libertà. Lo stesso a un di presso voi ritrovate nelle dottrine di Saint-Simon; lo stesso in quelle dei comunisti, qualunque sia il loro nome; sempre il grande ostacolo alla riforma da essi meditata è la libertà; sempre il sacrifizio di questa è la prima condizione dimandata all'attenimento di loro immense promesse.

Le quali promesse a che dunque si riducono? Promettesi pubblica felicità; ma questa poscia si ripone nella massima schiavitù. Perocchè rimane egli qualche cos' altro o all' individuo, od alla società umana, distrutta fino alle sue radici la libertà?

Del rimanente s' intende assai bene, perchè i nostri riformatori, che con odio così accanito persegui-

tano tutte le libertà, cominciando da quella stessa che riguarda il bene ed il male, da una parte sciolgano l'uomo da ogni obbligazione e responsabilità di sue operazioni, nè da lui cosa alcuna pretendano; dall'altra aggravino la colpa di tutti i mali del mondo alla presente società, o, come dice il Fourier, alla *civilizzazione*: e da una nuova società pretendano tutto: la ragione di questa indulgenza coll'individuo, e di questa severità colla società e colla civiltà che promettono spegnere, si è, perchè la civiltà è pure l'effetto della libertà umana, tanto loro invisa, e le società incivilite mantengono i diritti di essa libertà, e fortificano la ragione contro le sbrigliate passioni. E tuttavia conviene confessare, che non si salvano perciò da una nuova contraddizione; perocchè di chi mai sono opera le società, e la civiltà loro, di cui al presente godiamo, se non degli umani individui che le hanno così costituite, e così le mantengono? Laonde, se le società presenti si chiamano in colpa di tutti i mali, come si possono assolverne gl' individui? Come liberarli da ogni responsabilità?

Ma le nuove società ch'essi vogliono fondare, di chi saranno esse l'opera, se non di altri individui? Onde il bene che essi arrecheranno alla terra, a chi si dovrà riputare, se non a quegli individui che le avranno fondate? Vero è, ch'essi considerano le nuove società siccome altrettante macchine da filare o da torcere: aspettano da un puro meccanismo l' universale prosperità. Ma fosse pur vero questo concetto, e quando s' ebbe mai veduto una macchina che si componesse da se medesima? Onde se v'ha una macchina, vi ha pure una intelligenza, vi ha un' intelligente libertà che la immaginò e la costrusse. E tanto più, che le macchine sociali non son di legno o di ferro formate: nè

gl'individui umani, di cui elle risultano, sono per avventura così morti ed inerti ingegni, che non possano scappare dal loro luogo, o non debbano colla propria attività alla macchina intera dare il movimento.

Ma conviene ancora, o Signori, che noi ci rendiamo un po' conto di questo lusinghevole principio del mentovato socialista : le passioni senza compressione alcuna, senza alcun freno. Che cosa significa cotal linguaggio ? Potranno elleno forse le passioni, prive di qualsivoglia compressione e freno, stare in buona pace fra loro? Non sono passioni umane anche l'odio, l'ira, l'invidia, ed altre somiglianti ? Non s' esercita anche la guerra, quella stessa che si fanno i selvaggi, gli antropofagi, dove manca al tutto la civiltà, per opera di passioni? O si vuole parlare delle sole passioni benevole, e non delle malevole ? Se questa distinzione sfuggita, benchè tant' ovvia, ai nostri riformatori si ammette, non sarà egli necessario che modifichino il loro sistema, riserbando la compressione almeno per le passioni malefiche ? Ma in cotal caso stramazza per terra tutta l'immensa loro fabbrica, poichè si richiama di nuovo in vigore la umana libertà, prima esiliata od annichilata, e ritorna la vecchia distinzione del bene e del male, dell'uso e dell'abuso degli umani istiuti, sulla distruzione della quale si trattava di edificare il sistema dell' umana felicità. Di più, non vi hanno forse passioni miste, passioni che da una parte tendono ad aggruppare insieme alcuni uomini, dall'altra a dividere dal gruppo tutti gli altri ? Non vi hanno passioni esclusive, le quali non ammettono compagnia, anzi la ripulsano, come l'amore fisico, che è padre di gelosia anche nelle bestie, l'istinto della superiorità, e quell'ambizione per la quale l'uomo aspira ad esser unico nel suo genere ? Non vi hanno final-

mente passioni che non possono soddisfarsi se non rapendo a sè quell'esca che le nutrica, e sottraendola agli altri uomini? Nè elle sono di poco impeto passioni cotali. Da quali altre, fuorchè da queste, furono mossi i conquistatori alle loro imprese, gli avidi e gli avari all'ammassamento de' loro tesori? Certo che la cupidigia dell'oro, quella della potenza, dei piaceri del lusso, della mensa, ed altre tali, sono cupidigie tutte composte di passioni che, sdegnando ogni freno, tentano di tirare tutto a sè sole, senza che mai dicano basta, e così d'immiserire e di cruciare gli altri uomini a pro del solo passionato. Voi vedete adunque: noi siamo in diritto di fare a Carlo Fourier, alla sua scuola, e a quant' altri utopisti con esso lui in questa bisogna convengono, il seguente ragionamento: O volete che coteste diverse maniere di passioni sieno compresse nei loro eccessi, e ricevano il governo della ragione e della libertà umana, e in tal caso dovete confessare falso il vostro sistema, e vi è giocoforza ritornare al sistema antico, all'antica morale; ovvero voi pretendete sul serio che a tutte le umane passioni si debba lasciare liberissimo sfogo, siccome dite, e in tal caso in che modo atterreste voi la vostra promessa di darci per cotale espediente una società pacifica e felice? Non è il medesimo, che, per avere tranquillissimo il mare, impetrare dal favoloso re delle Eolie, che discateni i venti e le procelle? riputando tutto il mondo in inganno, per aver sempre ignorato la vera cagione delle burrasche e dei naufragi essere il freno imposto ai venti, i quali anzi rabbiosi uscendo dai loro antri, ove mormorano chiusi con vano consiglio da Giove, sederebbero maravigliosamente i flutti e spianerebbero la gonfia superficie spumosa; l'opposto di quello che dice il poeta :

Ni faciat, maria ac terras coelumque profundum
Quippe ferant rapidi secum, verrantque per auras;
Sed pater omnipotens speluncis abdidit atris,
Hoc metuens (1).

Egli è pur singolare a sentire, o Signori, siccome i nostri riformatori ci parlino dell' *attrazione passionata*, che dee unire mirabilmente fra loro gli uomini, dimenticando che le passioni producono egualmente l' attrazione e la ripulsione, e che le opposte attrazioni si collidono e guerreggiano insieme a morte, nè un centro può attrarre a sè i circostanti elementi senza dividerli e allontanarli da altri centri che li vorrebbero rattenere o del pari attrarre. Ma posciachè in un tale sistema non è dato alla mente l' andarsene coerente e seco stessa concorde, Carlo Fourier vi assicura che disparirebbe ogni disordine, e si asciugherebbero tutte le lagrime, qualora la società venisse ordinata com' egli divisa, per gruppi, per serie, per falangi; e del pari ad un loro sociale meccanismo affidano le loro promesse i Sansimoniani, i socialisti, i comunisti, gli umanitari, e quant' altri intrapresero di convertire questa valle di pianto in un deliziosissimo paradiso, privo solo dell' onestà e della morale virtù. Perocchè se ora la società colla civiltà sua è fontana di tutti i mali, allora la nuova società colla sua barbarie sarebbe mare di tutti i beni. Questa società, ordinata tutto diversamente da quello che fu sin qui, è incaricata di ridurre in pratica ciò che essi promettono, e preconizzano in pura teoria. Difficile incarico, miei Signori! ma essi pure ci domandano con volto uguale, che noi abbiamo un'illimitata confidenza in quella loro futura società, e in coloro che vi pre-

(1) Æn. I, 58-61.

siederanno; perocchè, qualunque sia il nome che si voglia imporre a cotesti nuovi presidenti della terra, egli conviene pure che vi sieno, se vi ha da essere un ordine, ed essi stessi i nostri riformatori li decretano, e ne descrivono accuratamente gli uffizi. La somma dei quali uffizi, udite bene, miei signori, si è quella di provvedere a tutti i bisogni degli abitatori di questo nostro pianeta, e segnatamente di compartire tutte le ricchezze secondo l' uopo di ciascheduno che ci vive. Voi ben vedete, che questa ella non è cosa da pigliare a gabbo; vedete, che cotesto governo, datoci per sicura panacea delle presenti sciagure, dee possedere un' autorità, una potenza troppo maggiore di tutti i governi presenti, anche dei più assoluti, e di tutti quelli altresì che furono in sulla terra (benchè guardatevi dal pensare che egli n' abusasse giammai); perocchè la sua autorità, il poter suo è pienissimo, assoluto su tutte quante le persone: la proprietà individuale è quindi abolita; il nuovo governo depositario di tutta la ricchezza, è quel solo che eredita, se pur si dà allora eredità; i San-simoniani esprimono ancora più chiaro il loro pensiero, stabilendo espressamente, che tutti i beni debbono ritornare a loro stessi, siccome a capi e maestri della dottrina (1). Il Collegio di questi governatori distribuisce altresì il travaglio ai singoli uomini, e insomma egli è incaricato, secondo la formola dei Sansimoniani, di assegnare « a ciascuno l' occupazione secondo la sua capacità, e la ricchezza secondo la misura della sua opera ». Nella qual dottrina, siccome pure in quella dell' infelice Babeuf, il travaglio è imposto a ciascuno dall' autorità pubblica: niuno può più darsi a quella

(1) V. *Exposition complète de la foi Saint-Simonienne* (di M. Bazard).

professione che egli brama, nè tampoco riposarsi quando gli piace, più che il possa fare il cavallo che va camminando nella ruota dell' edificio. La sapienza e podestà governativa ha ella sola la procurazione di tutti gli affari che fin qui si credettero individuali o domestici. Babeuf voleva di più perfetta uguaglianza, niun accumulamento di ricchezza, povera mediocrità per tutti, non riconoscendo altre differenze fra gli uomini, che quelle dell'età e del sesso: i Sansimoniani accordarono alla misura delle opere di diascuno una distinzione, ma la ricchezza che decretano a chi fa più del lavoro datogli dal governo, ritorna al governo morendo il premiato.

Dalla quale esposizione così possiamo raccogliere: se dalle molte lusinghevoli ed eloquenti parole dei nostri utopisti si trae la sostanza, rileviamo, che il loro segreto, il gran mezzo che si gloriano di aver inventato per sollevare l' umanità dall' abbiezione e dalla miseria e per attenere la magnifica loro promessa di renderla in perpetuo felicissima, finalmente si riduce a costituire un governo ricchissimo, potentissimo, il quale sia incaricato di ordinare e di aggruppare tutti gli uomini nel modo il più perfetto, e, come vuole il Fourier ed altri, più consentaneo altresì allo sfogo di tutte le loro passioni, il qual governo non venga più impedito nelle sue disposizioni da quella che al presente si chiama giustizia, o da quelle che al presente si chiamano obbligazioni morali, non dovendo egli riconoscere nè la religione, nè il rispetto alla proprietà, nè i legami di famiglia, nè i diritti individuali, molto meno quelli che al presente si chiamano diritti civili, diritti internazionali: tutte anticaglie nocevolissime al genere umano, siccome quelle che hanno la colpa imperdonabile d' aver prodotto la

presente civiltà, per abolire la quale dichiarano i nostri riformatori di inventare appunto cotali loro sistemi. Se tali loro sistemi adunque sieno liberali, se mantengano la libertà, voi lo vedete, o Signori: e se il legittimo esercizio della libertà voi apprezzate, e dalla conservazione e dallo sviluppo di lei aspettate il migliore andamento delle umane cose, chiaro è quanto severo debba essere il giudizio che porterete di sistemi così ad essa inimicissimi.

Ma il ragionamento riceve nuova luce discendendo ai particolari.

La naturale libertà può considerarsi siccome una general potenza di fare ciò che si vuole, senza coazione e necessità. La quale potenza si risolve in facoltà, funzioni, ed atti speciali che considerati in relazione alla legge etica che li tutela, prendono natura e nome di diritti: naturali, civili, politici. Avendo noi dunque veduto siccome i sociali riformatori trattino la libertà generalmente qual naturale potenza dell'uomo, investighiamo ora altresì che governo essi facciano delle funzioni speciali di lei. Certo, Signori miei, che essi non possono volere che vivano i rami, quando sono tutti in sullo sterminare il tronco e la radice: in questo e forse in questo solo attentato, vanno seco stessi concordi. Oggidì gli assennati pensano unanimi come dinanzi accennavo, che il problema sociale, « qual sia la miglior costituzione di una società civile », si debba risolvere « in un' armoniosa conciliazione fra le libertà private e l' autorità del governo, di modo che sotto la più ferma autorità si conservi a ciascuno l'esercizio della maggior possibile libertà giuridica ». Tale è il vero e sano liberalismo: tale quel liberalismo che gli utopisti si travagliano di sovvertire dalle fondamenta. Essi risolvono in quella vece il pro-

blema così : « la migliore costituzione della società si è quella, in cui gl' individui sieno spogliati di tutte affatto le loro libertà, e il governo le riceve tutte in deposito, disponendone egli solo, coll' obbligo però a lui di disporne in modo da rendere felici tutti affatto gli uomini, benchè spogli e nudi di tutte le loro libertà, obbligo però che non deve e non può avere alcuna sanzione ; perocchè questa ci ricondurrebbe alle anticaglie della violenza e della compressione ». Se la ragione, se il buon senso rifiuta una tale soluzione ; siccome contradittoria , gli utopisti rispondono , che questo accade perchè il volo di loro menti vince di lunga mano la comune ragione ed il comune buon senso. Ma veniamo, senz' altro indugio, alle speciali libertà.

L' uomo usa di suo libero arbitrio siccome individuo, e siccome membro della società: la facoltà morale d' usarne come individuo costituisce quel gruppo di diritti che forma il subbietto del diritto individuale; la facoltà d' usarne come membro della società, costituisce quell' altro gruppo che somministra argomento alla scienza del diritto sociale.

Diritti individuali prima di tutto sono quelli della coscienza, poscia quelli di far uso delle facoltà naturali alla propria perf.zione e felicità, in terzo luogo viene il diritto detto di proprietà , in quarto luogo quello di associarsi coi propri simili a fine onesto con vincoli onesti.

Nel sistema de' nostri riformatori , questi quattro gruppi di diritti, di naturali libertà , rimangono necessariamente aboliti, disconosciuti.

Alla libertà di coscienza annullata, viene sostituita una inaudita intolleranza. Perocchè neppure riconoscono nell' uomo una coscienza quelli che non vi ri-

conoscono nè morale libertà, nè responsabilità di azioni, nè esistenza di morali doveri. Carlo Fourier muove continuamente da questo principio: « il dovere viene dagli uomini, l'attrazione delle passioni viene da Dio »: onde ne trae, che i doveri si debbono abolire, e le passioni, senza freno di dovere, coltivare: severissima, rigorosissima è in cotesto suo sistema l'abolizione de' doveri da lui dichiarati fonte unica di tutti i mali che inondano questa terra, rei di questa tristissima enormità, che essi raffrenano le passioni, sole degne di regnar senza contrasto di ostacolo. Nè vi crediate, o Signori, che cotesti riformatori si contentino di permettere almeno, che chi non vuol rinunziare ai doveri morali e religiosi segua l'opinione sua, riconosca l'esistenza de' morali doveri, l'autorità della coscienza. Non punto così; è quello che merita più d' osservarsi si è, che non potrebbero farlo, salvo il loro sistema; poichè la felicità di tutto il mondo consiste, a loro giudizio, nell' essere quello ordinato tutto sulle loro massime. Che se alcuni uomini conservassero libertà di pensare altramente, la loro impresa fallirebbe intieramente allo scopo. Oltre di che, provenendo i mali, giusta la dottrina dei riformatori, dalle antiche o piuttosto perpetue credenze degli uomini intorno alla morale, ai doveri, alla coscienza, quelli che queste credenze mantenessero, sarebbero di conseguente traditori della patria, e inimici del genere umano, il quale o dovrebbe rinunziare alla propria felicità, o distruggere quanti colle proprie virtù morali direttamente le si opponessero.

E posciacchè la religiosa dottrina è parte principalissima, compimento, sanzione della morale, ed oggetto supremo della coscienza, perciò i riformatori giudicano necessario abolire ogni tolleranza religiosa.

È ben vero, che essi declamano contro l'intolleranza delle singole religioni; ma nondimeno si spiegano su di ciò tanto chiaro, che non resta equivoco il loro pensiero, poichè non pur condannano quella religione che non tollera un' altra, ma condannano tutte in fascio le religioni stesse, quelle che furono fin qui al mondo, senza eccezione, le più morali però più severamente. E di vero se non vi ha da essere libertà, nè moralità, come vi potrebbe rimanere religione? È certamente da confessare che i Sansimoniani sono tanto cortesi al cristianesimo, che il vogliono seppellito con tutti gli onori. Del resto essi lo vogliono pur seppellito, perocchè il trovano buono per lo spirito, non per la carne, che essi, secondo una loro magnifica frase, hanno la missione di riabilitare: i Fourieristi poi pretendono, non si debba riconoscere altra divina rivelazione, che quella delle stesse passioni, le quali rivelano all' uomo le più belle cose che pensar si possano. Ma nè manco tutte possono voler le passioni, siccome prima osservammo: espressamente poi non riconoscono che le terrene e corporee; e però all' immortalità sostituiscono la trasmigrazione, 'acciocchè passando l'anime di corpo in corpo, non vadano giammai prive dalle passioni sensuali dove la beatitudine è da essi riposta. Roberto Owen, il quale addita del pari la fonte di tutte le terrene calamità nelle religioni sussistenti, compreso il cristianesimo, condiziona, come gli altri, la indicibile prosperità, che dee arrecare al mondo il suo sistema d'organizzazione sociale, all'abolizione assoluta di quelle: solamente che in esortandoci a ricevere la sua dottrina, egli ci promette, la mano sul petto, « che, per non offendere in alcuna maniera le coscienze, il nuovo sistema accomoderà le cose in modo, che le vecchie supestizioni di ciascun

popolo muoiano della lor morte naturale, e coi meno possibili inconvenienti per gl' individui che vi hanno attaccata la sussistenza, e col più grande rispetto per le debolezze umane » (1).

Tutti i progetti adunque degli utopisti sociali richiedono a primissima condizione che quanti sono i popoli della terra, cessino oggimai dal credere e dal professare la loro religione. E perciò in tali sistemi sociali niuno può rimanere libero di seguitare quelle religiose credenze che li sembrassero più al vero conformi: ma ell'è necessaria legge e fondamentale della novella società umana, che non vi sia più tollerata religione di sorta alcuna, almeno delle presenti, o di quelle che involgano una qualche moralità, o che presuppongano la umana libertà, o che diano qualche regola alle passioni. Il quale principio di pienissima intolleranza è cosa intrinseca ed essenziale alle sociali riforme che ci si propongono: di qui dipende l' avveramento delle stupende promesse che ci si fanno. Non tollerare niuna religione, non tollerare specialmente quella che essendo la sola vera, è la sola altresì che contiene ogni morale virtù, il Cristianesimo, questo forma la prima parte di loro legislazione. Ma o perchè non possano disconoscere a tale l' umana natura da credere ch' ella voglia esistere senza il pensiero della divinità, o perchè talora anche in essi questa natura riprenda i suoi diritti, dopo proibite tutte le religioni, si affaticano ad imporre agli uomini una profana dottrina, da ogni dettame morale alienissima, sotto il nome di religione. E questa seconda parte di legislazione, che reca l'intolleranza al sommo costringendo gli uomini a ricevere da loro quell' in-

(1) *Manifeste de Robert Owen Inventeur et Fondateur d'un système de société et de religion rationnelles*, n. XIII.

ganno aperto, quella menzogna assurda per oggetto di religiosa credenza, dee riuscire vie più difficile della prima a farsi entrare e a stabilirsi nella persuasione del genere umano, se non per altro, per questo, che i riformatori de' quali cresce il brulicame ogni dì a voglia di ognuno che si fa tale, non trovano siccome accordarsi nello stabilire il novello culto da imporsi a tutti qual condizione sociale, benchè tutti i culti, tutte le religioni di loro invenzione convengano e finiscano nella idolatria della natura, dell' uomo, delle passioni, e di tutto ciò ch' ebbe ed ha tuttavia il nome di vizio.

Il secondo gruppo de'diritti da noi annoverati, cioè la libertà di far uso delle proprie facoltà naturali giusta quello che l' individuo stima a sè più vantaggioso, rimane del pari assorbito dall'attività smisurata del nuovo governo, il quale s' incarica di fare ogni cosa da se solo, non lasciando altro a fare all'individuo se non quello che egli stesso gli prescrive ed impone esigendo da lui la più cieca e stupida ubbidienza. Nè può recare alcuna maraviglia che l' individuo non sia più nulla, quando il governo è tutto. Dee piuttosto cagionare non leggero stupore, che quei filosofi, i quali si credono atti a distruggere prima, e poscia rifabbricare l'edificio della umana società dalle fondamenta in sino al tetto, non considerino, che qualora l' individuo umano così ridotto a condizione di macchina, non desse più impulso a se stesso, cesserebbe il libero sviluppo delle umane facoltà, mancherebbe ogni progresso, non vi potrebbero aver più nè grandi inventori, nè arditi imprenditori, nè infaticabili lavoratori, tutto se n'andrebbe d'un passo l'umano gregge, ove la mediocrità, la monotonia, la noja si associerebbe colla scarsità della produzione, coll'im-

perfezione de'lavori, colla povertà di tutti, eccettuati que'beati governatori depositarj di tutte le ricchezze. In tali sistemi l'individuo neppur è libero di vestire a sua volontà, le vestimenta sono prescritte siccome l'altre usanze: le leggi suntuarie delle antiche repubbliche, riguardate oggidì siccome illiberali, sarebbero un nulla verso alle minuziose ordinazioni de' governi filantropici ideati da' nostri utopisti: i quali fissano ancora l'orario che ciascuno dovrà osservare nelle sue giornaliere occupazioni: e per dir tutto in una parola, il nuovo sistema non sarebbe che il monachismo imposto a tutto l'uman genere dalla legge, meno la religione e la pietà; sarebbe le forme monastiche senza lo spirito. Quanto non si declamò perchè in altri tempi qualche genitore improvvido pose un figliuolo, contro sua voglia, in un convento, o chiuse una figliuola fra le mura d'un monastero! I riformatori sociali sommettono alle più minute leggi claustrali quanti sono o saranno gli uomini sopra la terra, senza esprimere se ce n'abbiano, per avventura, vocazione, riguardando questo siccome l' infallibile spediente di renderli felici, privandoli ad un tempo delle consolazioni e delle speranze religiose. Tutto ciò si riscontra nelle loro opere più acclamate, specialmente in quelle di Fourier.

Veniamo alla proprietà, che compone il terzo gruppo di diritti. Fin qui si stimò che ciascun uomo avesse libertà giuridica di occupare le cose disoccupate, d' arrichire con altri modi di giusto acquisto, finalmente di disporre del fatto suo, or sia a soddisfare alle proprie ed altrui necessità ed oneste voglie, or sia ad esercitarvi intorno le industrie ed i traffici. Ma non la pensano a questo modo i sociali riformatori: aboliscono intieramente tutte queste libertà di

operare che procedono agl' individui dal diritto di proprietà: possessori di diritto non più; vogliono possessori di solo fatto, e questi non altri, che i governatori della società novella. Infiniti lamenti si mossero dagli statisti, dai filosofi, dagli utopisti medesimi, contro il possedere delle così dette mani morte. Ma questi utopisti, nemici acerbissimi delle mani morte antiche, prescrivono di rimettere in piede delle mani morte novelle. Anzi quello che è più singolare, e che è quasi incredibile, nella felicissima società da essi concepita, ogni possedimento dee essere ordinato e amministrato a mano morta; questa sola assorbe i beni di tutto il mondo, chè mano morta è appunto il collegio di quelli che governano, distributori, direttori di tutte le industrie e di tutti i commerci, come pure di tutti i beni. Al presente i religiosi spontaneamente rinunziano alle loro private ricchezze per amore di Dio: gli utopisti costringono gli uomini tutti senza eccezione a rinunziarvi, non per amore di Dio, miei Signori, anzi per amore della terrena e carnale felicità, unico fine di tutti, a tutti dalla legge prescritto. La vita perfettamente comune, benchè assunta per isperanza di un bene eterno, riuscì sovente così grave alla umana debolezza, che quei pochi magnanimi che, per seguir perfezione, la elessero, non poterono sempre a tutto rigore osservarla; e furono con estrema severità giudicate dal mondo quelle religioni, che in qualche piccola parte l'abbandonarono: gli utopisti sociali all'opposto si aspettano che tutti quanti gli uomini, ubbidienti al loro assolutissimo imperio, osserveranno appuntino la vita comune, loro imposta dalla Costituzione della nuova società: ed il faranno senza stimolo di soprannaturali motivi, nè di obbligazione di coscienza; e senza bisogno di alcuna

compressione: pel quale loro felicissimo pensamento si piacciono di portare il titolo di *comunisti*. A chi sarà difficile, o Signori, giudicare la probabilità della buona riuscita di un tale sistema?

E come in esso vi hanno i governanti ed i governati, dei quali i primi aspirano a ricevere tutte le proprietà in deposito, gli altri debbono aspettare di essere nutriti da quelli amorosamente, siccome i teneri rondinini dalla sollecita loro madre; così ancora l'effettuazione del maraviglioso sistema involge due operazioni distinte: colla prima, i maestri della dottrina, a' quali naturalmente si spetta, siccome capi ed inventori, il governare, ed essi stessi più volte cel dichiararono, procurano di tirare e di rapire tutti i beni a sè, riserbandosi poi dopo compiuta questa prima operazione, a distribuirne l' uso con ammirabile uguaglianza e generosità a tutti gli altri uomini loro fratelli. Ora voi vedete, che tentare la prima delle due operazioni, è cosa più facile e pronta, che non sia adempire la seconda, riserbata a un tempo indefinito nell' avvenire. E questo spiega sufficientemente, perchè un sistema di tanta assurdità e di tanta contraddizione trovi nondimeno seguaci, e si mostri così attivo tra gli svizzeri, nella Germania, in Francia, in Inghilterra, in America. La ragione sembra questa che fino a qui non si tratta che della prima operazione, nella quale troppi sono che vorrebbero unirsi per darle esecuzione, e così appartenere all' avventuroso numero de' futuri governatori: tirare il tutto a sè per amore sviscerato dell' umanità, del popolo, de' miseri operai, impossessarsi delle ricchezze dappertutto ove elle sono, quitando gli spogliati colla parola d' onore di rifonderle poscia a suo tempo in bene comune di tutto il mondo, ella è cosa che solletica il gusto di molti filantropi,

e fa loro scorrere l' acquolina in bocca, specialmente poi di quelli, e sono molti, che lamentano se stessi torteggiati dalla crudele fortuna, o dalla nequizia degli uomini. Senza di questo l' operosità del comunismo, del socialismo, e d' altre tali sette così opposte al buon senso, sarebbe fenomeno inesplicabile.

Finalmente il quarto gruppo delle libertà individuali, di cui noi abbiamo fatto menzione, riguarda la facoltà di associarsi gli uomini fra loro a fine onesto, con mezzi onesti. Nè pure queste preziose libertà possono andar salve meglio delle altre nel sistema dei nostri utopisti. Il nuovo governo nella sua sovrana sapienza, egli solo associa, egli solo disassocia gli uomini; già s' intende, non se ne può dubitare, pel bene universale. D' altra parte, che cagione avrebbero più gli uomini d' associarsi insieme, se non hanno più interessi, la procurazione dei quali è tutta a carico del governo? Ma ciò che è via più degno della vostra considerazione si è, che la natura stessa dei sistemi di riforma di cui parliamo consiste in una cotale unica e semplice associazione di tutto il genere umano, la quale è di necessità inimica di ogni altra spontanea associazione; ella assorbe in se stessa, per dir meglio, rende impossibile qualunque altra società che predisposta non sia dal governo quale parte o membro di quella universale; chè un' altra libera e spontanea unione dissolverebbe quel sociale edificio, ritraendo in dietro il mondo allo stato antico. Oltredichè l' immaginato governo, che tiene nelle sue mani ogni possibile monopolio recato al suo massimo grado, esercita pure il monopolio del tempo, ed è egli solo quello, secondo il Fourier e compagni, che, come vi dicea, dispone delle ore e dei giorni di tutti, non rimanendo più alcuno che abbia tempo suo proprio; laonde, in che modo

potrebbero gli uomini consociarsi a volontà loro, se d'un'ora sola non posson disporre, di tutte disponendo il solo governo?

Un altro dei più essenziali diritti di natura fu mai sempre riputato il potersi ogni uomo a libera scelta, e con istabile nodo, unire in società coniugale, dalla quale incominciò l'istituzione dello stesso uman genere. I riformatori, in questo coerenti, aboliscono interamente le stabili nozze; il matrimonio monogamico è per essi la più lagrimevole calamità della terra; chè egli pone un freno alle basse passioni, ed abolisce la felicità delle unioni selvagge e ferine.

La patria, la nazionalità, la società civile, si cessano egualmente: sono surrogate dalla associazione umanitaria. Laonde non più oggimai libertà di vivere sotto quel cielo ove l'uomo nacque e crebbe, ovvero quella di eleggersi un'altra patria, di scegliersi una popolazione, una compagnia amica, fra cui passare la vita, una terra dove abitare e su cui morire. Si ripresero siccome disposizioni illiberali la proibizione o anche qualche ostacolo da certi governi posto all'emigrazione, il rifiuto d'accettare forestieri o l'ammetterli difficilmente al godimento degli stessi vantaggi coi nazionali; parve troppo dura la pena dell'esilio. Ma i nuovi legislatori all'opposto si riserbano la facoltà di distribuire i governati in sulla terra, giusta la loro sapienza e bontà, che non ammette intoppo di sorta alcuna nel suo esercizio, a quella foggia siccome l'industrioso giardiniere dispone in serie dilettevoli a vedersi le piante del suo giardino, o il sapiente muratore alloga le pietre, secondo che gli vengono a mano opportune, per entro le muraglie dell'edifizio.

Fin qui noi trascorremmo le libertà individuali, e investigammo quale relazione s'abbiano con essi i si-

stemi de' riformatori. Noi dobbiamo conchiudere, tanto esser lungi che i nostri utopisti guarentiscano coi loro sistemi quelle libertà, che anzi senza alcuna limitazione tutte in monte le aboliscono. Carlo Fourier si corruccia gravemente a quelli che dimandano guarentigie ai governi, e pretende confutare siccome insufficiente il sistema da lui chiamato, per dispregio, del garantismo. Infatti, come si potrebbero pretendere dai riformatori guarantigie di quelle libertà che essi non ammettono, che tolgono via del tutto?

Chiamano ora la vostra attenzione, o Signori, le libertà sociali.

Incominceremo dalla società domestica. Il sistema dei nostri riformatori la vuole estinta siccome ai loro disegni nimicissima; laonde i diritti che essa ingenera vanno di conseguente annullati. Vedete franco ed ardito procedere. Non si vuol più oggimai nè manco mentovata la coniugal fede, nè quel nodo perpetuo che rende così dignitosa e sicura l' affettuosa convivenza di due sposi fedeli: non più si tollera l' autorità, nè l'amore paterno, nè la figliale pietà: in somma niuno più si consente agli uomini dei domestici affetti cotanto lor cari: cagione di scisma ai Sansimoniani fu la questione: se il figliuolo dovesse poter conoscere il solo padre, o anche la madre. Il signor Olindo Rodriguez voleva che egli dovesse almeno poter conoscere entrambi i suoi genitori; ma il signor Enfantin pretendeva, che non si dovesse poter interrogare se non la madre, sulla grave questione « se ella riconosceva per suo il fanciullo ». Non potuti di ciò convenire, i corifei della setta si separarono, ciascuno cercando di tirare a sè i discepoli dubitosi. Io non mi tratterrò, o Signori, a narrarvi, siccome il signor Enfantin commetteva ai capi della nuova so-

cietà, ch' egli onora del titolo di sacerdoti, il dover soprantendere e coi loro decreti sviluppare i sensuali e carnali appetiti di ciascheduno. Ai quali appetiti che fino a qui furono riputati non pure cose private, ma secrete altresì nel velo avvolte della natural verecondia, i nuovi riformatori squarciato e dilacerato quel velo brutalmente pretendono che tengano rivolti gli occhi curiosi i castissimi governatori, e sia loro applicata la pubblicità delle indagini e delle leggi.

Rifugge l'animo mio dal condurvi addentro, o Signori, per quel sozzo pelago, dove a piene vele s'ingolfa il sistema di Carlo Fourier, e quello dei comunisti. I quali hanno così del tutto rovescia la mente, che in quello appunto dove consiste la più ignobile, la più brutale servitù dell'uomo, cioè nel predominio delle schife passioni, ripongano il concetto di libertà; e nella vera libertà umana, che è l' esercizio dei diritti dai contrapposti doveri nobilitati, ripongano al contrario il concetto di servitù e di miseria, perpetuo falsiloquio, perpetuo loro sofisma. Del resto, che mai diviene in cotesti sistemi la celebre quistione della libertà dell'insegnamento, o i diritti che hanno i genitori di educare la loro prole? I fanciulli non nascono più al padre, ma al pubblico; il governo è incaricato egli solo di loro educazione. E come la bisogna potrebbe andare altrimenti, se i fanciulli non nascono più nel seno della famiglia, la quale non è più; non è più il padre, ma solo il genitore, non più la madre, ma solo la genitrice; e quello e questa incerti? L' educazione della famiglia è dunque surrogata da quella dei collegi; l'educazione naturale e privata è assorbita dall'artificiale e pubblica. E che sarebbero i collegi in cotale nuovo ordinamento dell' umana società? Quasi altrettanti orfanotrofii, o, se meglio volete, altrettante

case di trovatelli. Con sì vaste proporzioni i nuovi utopisti, intendono di imitare, di superare le pietose instituzioni della cristiana carità! Essi si compiacciono quasi di sommo beneficio fatto ai genitori, dell'averli sciolti dal santo, dal prezioso, dal dolcissimo dovere di educare la loro prole; chè a questi nuovi maestri una sola cosa è insopportabile, il morale dovere dal quale ripetono le umane sciagure; questo dovere, io dico, che nobilita l' umanità e a un divino seggio l'innalza, che santifica e così dignitosi e sublimi rende gli affetti del cuore, ed empie l'anima di gioie purissime: questo solo agli occhi loro è la più grave, l'unica sciagura; della quale per liberare l'uomo, stimano un nulla il dispogliarlo d'ogni più caro diritto, e d'ogni libertà al dovere correlativa, e con esso lui per propria essenza congiunta. A che dunque vogliono ridurre la nobile condizione di padri? Lo debbo io dire? Il soffrirebbero i vostri orecchi se alcun vi dicesse, che a quella di stalloni del genere umano?

Che poi addivenga delle libertà civili e delle politiche, di cui le nazioni conoscono ogni dì più il valore, voi dalle cose fin qui ragionate il vedete. Alle civili libertà, a quelle, voglio dire, che i privati hanno l'uno in verso all'altro, sotto la legge novella, manca fin la materia; chè tutti i diritti, e i naturali e i domestici, s'innabissano nell'assolutismo governativo. Gloriandosi questo mirabil governo del beneficio che intende esercitare d'una universale tutela; tutti gli uomini, fossero pur sapientissimi, debbono rimanersi fin alla morte, nello stato di pupilli. Anzi niun pupillo dalle presenti legislazioni è così minutamente guardato e governato, come dee essere il genere umano intero sotto i nuovi amorosissimi suoi tutori. Rimangono meglio in piede le libertà politiche, che dalle relazioni

dei privati col governo risultano? Consideratelo. I governanti, come dicemmo, altri non possono essere che i capi della setta: tali, lo si legge nei loro libri, si proclamano da se stessi, a questi si riducono le loro popolari elezioni. Come vi può essere elezione, dove manca la libertà, dove gl'individui sono ridotti a condizione di macchine o di animali, ad una sì vile condizione a cui non discesero mai gli schiavi greci, nè i romani? D'altra parte, chi potrebbe governare nella nuova società, se non i maestri e capi della setta? L'intrinseca necessità della cosa assai chiaro dimostra, che i nuovi governatori debbono essere a pieno persuasi, a pieno istruiti dell'immaginato sistema a cui dee conformarsi la società. Nelle società nostre civili i principii governativi, diposti nella giustizia e nella morale, risplendono naturalmente a tutti gli animi; onde tutti possono avere qualche parte nel reggimento: ma nella società novella, non possono essere a ciò idonei se non quei singolari, i quali giunsero a diradicare dalle proprie menti, dai propri cuori i dettami della natura, e piantarvi a loro luogo quegli altri artificiali tutto opposti principii, che la loro scuola introduce. D'altra parte la nuova organizzazione del mondo esige, come vedemmo, piena soppressione di ogni libertà di pensare, e di coscienza; e ciò tanto più, che ella non può aver luogo, se il consenso di tutti non sia unanime, se un solo pensa il contrario. Certo, ogni contrario pensare, come altresì ogni pungolo di coscienza, ogni religiosa fede, e specialmente ogni fede cristiana, impedirebbe la riuscita di quel gran disegno, ed alle rose del paradiso promesso spunterebbero ancora le spine: dovrebbe introdursi di nuovo la odiata compressione, l'odiato rigore: e, ad ogni modo, quelli che non la sentissero appien coi settari,

non potrebbero giammai aspirare ad alcun posto o funzione nel novello governo. Ora egli è questo, e consideratelo bene, Signori miei, egli è questo che spiega quella maniera occulta e quasi direi sotterranea, per la quale noi veggiamo che i riformatori vanno di continuo dando mano all'ardita loro impresa di conquistar tutto il mondo. Sono necessitati a proceder così: se non tirassero i loro fili nell' ombre, se non minassero le società presenti nelle più cupe tenebre, se non si ascondessero in fine per entro alle segrete loro conventicole, e come potrebbero ire innanzi, quando i principii naturali di tutti gli uomini ripugnano cotanto ai lor tentativi? Certo il mondo d'adesso, ovvero il passato, a liberi suffragi non li eleggerebbe a suoi governatori; essi il conoscono: si lusingano dunque di pervenire più facilmente alla sommità del governo per via di mene e di raggiri occultissimi dai quali specialmente l'occhio del popolo tengon rimoto, di quel popolo, in cui nome e pro' fanno ogni cosa. E di cotesta loro maniera cupa ed astuta, colla quale i capoparte e i capomastri si consigliano doversi assicurare il governo, dura la necessità fino a quel têmpo, quando tutto il mondo sarà per avventura affigliato alle medesime loro sette, e molto addentro nei misterii di esse addottrinato. Il qual tempo quando crediamo noi che debba essere? Certo egli pare, che prima s' avvicinerà di non poco la fine del mondo stesso. Il perchè, se piace accogliere la felicissima riforma che si promette, converrà almeno che fino a quel rimotissimo tempo l' uman genere si rassegni a ricevere i suoi governanti da quegli invisibili privilegiati elettori che nei segrèti antri di loro adunanze glieli preparano e istituiscono. Certo il comunismo, il socialismo, il Fourierismo non può procedere

in luce aperta: da tali sette non può il mondo aspettarsi o libere elezioni, o libera concorrenza ai pubblici uffizii; si rassegni per tanto, se così egli stima, si rassegni ad abbandonare tutti i suoi pubblici e privati interessi in piena balìa di quelle private leghe, di cui, appunto perchè secretissime, ogni fatto ed ogni ragione egli ignora. Laonde siccome nel sistema degli utopisti è tolta via ogni libera concorrenza all' acquisto degli altri beni umani, così molto meno una concorrenza libera si rimane aperta ai posti governativi; e come v'avrebbe libera concorrenza, dove ogni pubblica luce è spenta?

E qui egli è già tempo che noi raccogliamo le fila, o Signori, del nostro ragionare: abbiamo percorse tutte le libertà speciali, pubbliche e private, ne abbiamo veduto l' eccidio fatto da' sociali riformatori. Noi conchiuderemo adunque: grandi, magnifiche sono le loro promesse: che si può desiderare di più di una compinta felicità di tutto il mondo? Ma dove poi essi la ripongono? Poichè cel dicono senza equivoco, noi possiamo giudicarli, senza alcuna temerità, sulle loro parole, sulle loro opere classiche uscite a stampa: la ripongono nel pienissimo sfogo di tutte le basse passioni da niuna legge compresse, siccome prescrive Carlo Fourier, compressa solo la libertà ragionevole, dominatrice di quelle. Se questo sia il vero concetto della felicità umana, appelliamo alla voce della ragionevol natura.

La natura parla eloquentemente, ella dice all' uomo con cento lingue che egli è fatto per la verità, per la moralità, per la religione: a queste cose ella s' attiene co' primi suoi stami, e niuno potrà staccarnela mai. Chi vuoi fuggire da quella prima legge dell' umana costituzione, vi ritorna; chi si fa maestro

d' errore, dee vestirlo delle forme tolte alla verità; chi nega il dovere, è costretto di confessarlo, acciocchè abbia un qualche peso di autorità la sua voce; chi disconosce la religione, ne immagina frettolosamente una fallace da porre in suo luogo per timore, se non vi s' apprende, di sdrucciolare nel nulla:

Naturam expellas furca, tamen usque recurret.

La menzogna dunque nelle promesse, la contraddizione ne' ragionamenti, l' ignominia nelle dottrine fa giudizio di questi sistemi: si dissolvono da se stessi. Ma sopra una loro contraddizione speciale io voglio qui soffermare tuttavia la vostra attenzione. I nuovi maestri, oltre a proporre per felicità quello che non è tale, e così render vana la promessa del magnifico fine che ostentano, mancano altresì alla promessa del mezzo, che è quello di aprire un' amplissima porta alla soddisfazione di tutti gli umani istinti. L' ordinamento umanitario da essi proposto, e chi nol vede? comprime ed isterilisce, più che ogni altro mai, tutte le più grandi, le più potenti, le più nobili passioni, affezioni ed inclinazioni che sorgano nell' uman cuore, lasciando disfrenate soltanto le animalesche e brutali.

E di vero, come potrebbero liberamente svolgersi ed adoperare tutte le umane tendenze, oppresse sotto l'immensa mole di quell' assoluto governo che abbiamo descritto? O non è forse delle più naturali e possenti tendenze dell' uomo quella pure di esser libero nell' uso ragionevole di tutte sue facoltà, non è questa tendenza il complesso e l' attualità di tutte le altre? Non vi ha forse una fortissima inclinazione insita nella radice stessa dell' anima, che porta l' uomo con

indicibile affetto verso alla verità, verso alla giustizia ed all' onestà? Non vi ha negli intimi visceri dell' umanità un potentissimo religioso sentimento? Consultisi l' esperienza, s' apra la storia del genere umano. A quanti travagli e penosissime fatiche non furono gli uomini mai sempre sospinti in cerca della sapienza e della verità? Che lunghi viaggi non intrapresero, che mortali pericoli non corsero per rinvenirla? Onde niuna cosa v' ha, a cui gli uomini più fortemente aspirino, più difficilmente rinunzino, che al possesso del vero. E per amore della giustizia e della onestà quanti non sostennero la morte e i più crudeli supplizi? Quanti per esse riputarono nulla il sacrificio di tutti i piaceri dei sensi? Quanti non giudicarono questi una vile schifezza, in confronto della virtù? A chi è riuscito di sterpare dagli animi umani quel misterioso, invincibile sentimento, che innalzandoli su tutte cose terrene, li porta in Dio? E a colui che, oppugando in se medesimo la natura, potè infelicemente estinguere nel suo seno l' amore alla Divinità, divenuto così un raro mostro sopra la terra, riuscì egli giammai di toglierne via anche il timore? Di tutti i più terribili affetti è fonte copiosissima la religione a quelli che colla potenza di loro libero arbitrio comprimono lo slancio spontaneo del cuore in verso all' Essere supremo, principio e fine di tutte le cose. E i riformatori stessi che così rifuggono atterriti dai religiosi pensieri, ne sono gli eloquentissimi testimoni. Qual mai vi ha sorgente di più teneri, di più affettuosi, di più consolanti e beatifici sentimenti, della religione in colui, che ne asseconda l' istinto sublime, armonizzante col lume di ragione e coll' imperiosa voce di coscienza? I quali affetti altissimi e nobilissimi, e, se vogliamo così chiamarli, passioni celesti, immortali tendenze della ragio-

nevol natura, sono non pure compresse, ma martoriate, benchè si attenti di spegnerle in vano, nel sistema de' sociali riformatori · e di quelle nobilissime gioie a cui più che ad altre mai aspira l' uomo con tutta l' anima sua, e che sole non gli possono essere tolte da quali si vogliano sciagure, s' impone a lui il crudel sacrificio. Quali più dolci, più delicate, più sante affezioni delle domestiche? Eppure quelle preziose affezioni richieste dalla natura, approvate dalla ragione, si vogliono crudelmente estirpate, quasi male piante che ingombrino il terreno giardino. Finalmente tutti gli umani interessi occasionano degli affetti, eccitano delle passioni, ed esser possono materia ad onesti piaceri. Ma nei nuovi sistemi sociali, dove non è più nulla lo individuo, il governo è tutto, dove l' individuo non ha più a pensare a sè nè alla famiglia, ma unicamente ad eseguire materialmente gli ordini di un governo, che vuole solo pensar per tutti, dove manca ogni proprietà individuale, dove è tolta ogni libera disposizione dei beni di fortuna, dove le stirpi non hanno più successione nè unità, i figliuoli non più son legati coi padri, nè i padri coi figliuoli, e la catena dei tempi disciolta lascia sparpagliati, e isolati tutti i suoi anelli; che ragione, che fomite, possono avere d' accendersi affetti e passioni? Ogni naturale loro pascolo è del tutto sottratto, e l' attività umana priva di stimoli deve necessariamente spegnersi in un mortale letargo. A voi dunque io qui mi rivolgo, o nuovi maestri, a voi che siete tutti in sul persuadere, che l' umana felicità consiste nello sviluppo e nello sfogamento di tutte le naturali propensioni, e tendenze. Se ella è così, come voi pur dite, perchè dunque, io vi domando, non lasciate che l' umana società continui ad essere ordinata e regolata siccome ella fu in passato ed è al presente, la

quale sostituendo l' ordine da voi proposto, si rimarrebbe orbata di ogni vita di sentimento, e si rimarrebbero isterilite tutte le maggiori passioni; oppugnate tutte le più nobili e più potenti tendenze, spenti i più cari effetti? — I nuovi maestri altro non ci potrebbero replicare se non che tengono l' occhio unicamente alle passioni animalesche, di tutte l' altre dimentichi, giacchè non si reputano obbligati di ubbedire al precetto della Scrittura, a cui non credono, che dice: *Nolite fieri sicut equus et mulus quibus non est intellectus* (1). Ma è ella forse una prova della virtù del loro sistema l' aver essi ogni pudore smarrito? E se dimenticano quello che all' uomo è il più essenziale, tenendo conto del solo elemento brutale, non converrà avvertire i nuovi legislatori, che la loro riforma potrebbe tutto al più esser fatta pei bruti? essere accomodata al cavallo ed all' asino, ma non all' uomo? Se non che con un' altra di quelle contraddizioni colle quali l' uomo che devia dalla guida della ragione e della natura, è punito, non lasciano essi veramente neppur libera scelta agli uomini degli stessi piaceri sensuali e carnali, i quali secondo la costituzione Sansimoniana, vogliono essere ordinati anch' essi e compartiti dal governo che fa tutto il resto.

Il qual governo egli è degno che ora noi consideriamo più attentamente, dopo che esplorammo la condizione dei governati. Depositario di tutte le ricchezze del mondo, arbitro di tutte le persone, regolatore di tutta l' attività dell'uman genere da quella del pensare fino a quella del sentire, egli è evidente che l'abuso di cotanto potere non potrebb'essere allontanato che dalla più eroica virtù. E quanto non fu egli detto

(1) Ps. XXXI. 9.

circa l' agevolezza di abusare d' una smisurata ricchezza? quanto non lo si teme tuttavia? Tanto che si arrivò fino a pretendere, si dovessero dispogliare i ricchi di loro averi per impedirne il pericolo. Quanto ancor più non fu declamato contro all'abuso del pubblico potere? quanto ancor più nol si temette? Tanto che si arrivò per guarentirsene a porre la mano ardita in sulle corone dei regnatori, o si pretese doversi dividere fra più la loro autorità, o si chiesero almeno guarentigie di costituzioni e di leggi. Di cotesti timori assai spesso nacquero, o si afforzarono le rivoluzioni, la francese segnatamente: ed essi si adducono a motivi o pretesti delle riforme politiche e delle sociali, delle quali le estreme sono appunto le utopie di cui ragioniamo. Le ricchezze accumulate, il soverchio potere, ecco ciò che si vuol levare dal mondo, acciocchè l'abuso non pregiudichi la povera umanità. Ma come procedono i nostri maestri, per venire a capo di tanta riforma? Dispogliare i ricchi, indebolire i governi, non si potea per una via corta e spiccia, in fino a tanto, che il diritto di proprietà e il dovere di rispettare l'autorità legittima rimanesse in vigore nell' opinione e nella coscienza degli uomini. Dunque incominciarono negando l'uno e l'altro, togliendo così allo spoglio e alla ribellione l'intoppo, che trovavano nella coscienza e nella giustizia. Il qual primo passo, come vedemmo, è il più facile; chè il popolo impara volentieri questa lezione, di poter torre dove egli ne trova. Ma distrutto il vecchio, conveniva edificare il nuovo; e questo è il passo più forte. Qui propriamente giace la maravigliosa invenzione, di cui si gloriano gli utopisti; la qual consiste, per dirlo novellamente, in aggregare e accumulare quante ricchezze sono sopra la terra nelle mani del nuovo governo, e in affidare a quello ogni imma-

ginabile potere: centralizzazione e pienezza di dominio senza esempio negli annali del mondo. Che vogliono adunque? Col secondo passo vogliono rifare ciò che hanno disfatto col primo; ma rifarlo in misura sformatamente maggiore, e veramente mostruosa: le ricchezze distribuite fin qui tra milioni e milioni di proprietari, che parevano ancor troppo accumulate, essi vogliono tutte adunarle nel tesoro del nuovo stato: i diritti divisi fra tutti gli uomini, ciascun dei quali ritiene almeno gli inalienabili della natura e della famiglia, vogliono sieno surrogati dal solo potere del governo; e questo non dee trovare più limite, non dee trovare più guida sia nella natura, sia nella legge che infrenano i presenti governi più assoluti. Così sono finalmente condotti a fare appunto il contrario di ciò che vogliono, il rovescio di ciò che promettono. Non convien dire che una mano superiore li avvolge, e li confonde?

Ma nel governo futuro non vi sarà abuso: essi ve lo promettono. Certo, se la cosa dee essere così, il nuovo governo vuol essere fornito della virtù più eroica che mai si vedesse, virtù superiore a tutte le tentazioni de'beni terreni, disprezzatore di questi, e dei godimenti sensibili, ricco della più incorrotta giustizia, sapiente senza pari, e di una divina carità. Ma queste assicurazioni, questi elogi smisurati del futuro e non ancora sperimentato governo vanno esse fornite di qualche verosimiglianza? È egli verosimile che il governo dei riformatori abbia doti così angeliche? Se volete chiarirvene, basta che voi poniate mente ad una sola cosa: all'accennata dottrina morale dei nuovi maestri: secondo la loro scuola i morali doveri non sono altro che invenzioni di uomini ignoranti o di tiranni, e debbono affatto abolirsi: nel luogo dei doveri

è da porsi lo sfrenato dominio delle passioni, le quali il Fourier ci dichiara i soli segni certi della volontà del Creatore; notate altezza di concetto! e di quali passioni? Dimentiche l'altre, non vi parlano che di quelle che agognano ai terreni e carnali piaceri, coll'empio voto del leggero poeta:

« Meco i mortali innalzino
« Solo al tuo nome altari,
« Citera, tuoi divengano
« Il ciel, le terre, i mari ».

Perocchè essi ignorano, o vogliono ignorare i più nobili, morali e religiosi istinti dell'umanità. È egli dunque verosimile che ai novelli governatori, sciolti dai doveri morali, persuasi pienamente che la soddisfazione di tutte le corporee e terrene passioni sia il fondamento del loro governo, il fine dell'intera umanità, appartenga quell'altissima ed eroica virtù morale, che loro s'attribuisce, che non hanno al presente gli uomini che alla virtù, alla coscienza, alla divina giustizia prestano pur fede, per la quale virtù eroica fra tutti i maggiori eccitamenti di peccare impunemente, rimangano mai sempre incorruttibili? Quando pure, se loro venisse qualche vogliuzza di praticare alcun poco la virtù morale, di osservare il dovere, altro non farebbero che contraddire ai principii della nuova costituzione sociale, e così rendersi indegnissimi di essere governatori del nuovo mondo.

Qual caos! qual cozzare di elementi contrari! quali menti confuse! Ecco il necessario, l'indeclinabile risultamento delle sociali utopie. Si teme l'abuso del potere, quantunque i ricchi ed i potenti riconoscano l'autorità dell'onesto e del giusto, non chiudano

l' orecchio alle voci della sinderesi; vengano raffrenati da una religione che imponendo loro la temperanza e la carità, ne premia con eterni godimenti i seguaci e destina ad eterni supplizi i prevaricatori, e che altresì consiglia, siccome più perfetto e di maggior corona degno, il vivere povero e continente; se ne teme l' abuso, eziandiochè quelli che hanno il civile potere in mano dieno tutti molte guarentigie ai popoli loro soggetti, e scritte e non iscritte, di qual si voglia forma sieno i presenti governi d' Europa; e poi non si teme, o per dir meglio si proibisce a noi di temere, l'abuso della ricchezza nel governo novello; anzi appunto per levare ogni abuso si propone di concentrare le ricchezze tutte e tutti i poteri del mondo in mano al governo, a un governo sciolto d' ogni morale obbligazione, da ogni timor di Dio e degli uomini, da ogni vincolo di coscienza, da ogni guarentigia a favore de' governati, a cui si dà per legge fondamentale dello stato, per dottrina sociale e religiosa, tutte l'altre abolite, questa sola, « la felicità da cercarsi e da promuoversi, consistere nei beni più materiali, nei godimenti più impuri, nel pieno sfogo di tutte le passioni più ignominiose e più brutali »? Si eccitano, si aumentano al maggior segno possibile tutte le tentazioni, si prescrive di secondarle: nello stesso tempo si afferma di niuno abuso essere suscettivo il nuovo governo: sotto di lui il mondo dover essere un paradiso. A un tanto portento si vuole, o Signori, che da noi, che da tutti si presti fede! Ci si può imporre una fede più cieca, più manifestamente assurda di cotesta? si può insultare più gravemente alla nostra ragione? si può oltraggiare maggiormente l' umana dignità?

— Ma il nuovo governo, dicono, è depositario dei

beni, non proprietario. — Se questo bastasse a cessare gli abusi, niuno abuso si ravviserebbe più in qualsivoglia governo cristiano, perocchè qual è oggidì il governo cristiano che ignori, o che non professi d'essere un mero depositario delle ricchezze dello Stato, e l'autorità sua non avere a scopo che il bene dei governati? Se basta adunque lo stabilimento di tale massima, ella è già stabilita: gli utopisti da chi l'hanno essi appresa, se non dal diritto pubblico delle cristiane società?

— Si provvederà con una buona scelta di governatori, scelta così perfetta da ottenere che niuno giunga alle redini del governo, se non è prima provato quell'eroe di virtù, quel miracolo di sapienza, che a tanto peso abbisogni. — Ma primieramente ove ci si parli di virtù, torna in campo il dovere morale e così si distrugge il primo fondamento del nuovo sistema: ove ci si parli di eroismo, questo suppone il sacrificio, suppone che l'uomo comprima e regga colla forza di sua libera volontà i propri naturali istinti, sommettendoli alla ragione; e dal nuovo sistema viene espulsa ogni compressione, ogni freno di passioni, viene negata od esiliata ogni libertà individuale, come quella che temperando i ciechi moti dell'appetito rende l'uomo infelice, onde la si denunzia siccome unica causa di tutti gli affanni, sotto i quali geme l'umana schiatta, dai quali si cerca francarla. Non è egli questo il più maraviglioso contrasto di pensieri? Mentre da una parte si fanno schiavi i governati, dall'altra si pretende, si promette che i governanti eserciteranno sopra se stessi il più alto grado di forza morale e libera, anzi un grado maggiore di quello che all'infermità umana sia conceduto? e mentre l'individuo si riduce a stato di macchina, si promette che senza commettere alcun er-

rore procederà la sapienza della mente governatrice, la qual sapienza si sta pure nel loro sistema scompagnata da virtù e da libertà, che sono i due elementi di lei? Ma come si riuscirà a rinvenire nella massa degli uomini-macchine que' sapientissimi, che reggano il nuovo mondo? Udite, anche su questo importante quesito, il divisamento de' riformatori.

Roberto Owen non riconosce altra differenza degli uomini, che quella dell'età; Babeuf vi riconosce anche quella del sesso. Vedete osservatori acuti che sono cotesti della natura umana! Tutti gli uomini percorrono gli stessi stadj nella comunità di Owen, segnati per la misura degli anni. Fino all'anno decimo quinto, educazione. Fino al vigesimo quinto, lavoro. Fra i venticinque e i trenta diventano conservatori e distributori della ricchezza sociale, consegnata così a' più forti. Dai trenta ai quaranta regolano il movimento interno della comunità: onde sui trent'anni, quelli che tenevano e distribuivano le ricchezze, e a cui non mancano forze da difenderle, abdicheranno, con ammirabile mansuetudine o generosità, un sì comodo ufficio per ricevere da' più giovani il giornaliero loro alimento. Da' quaranta ai sessant'anni presiedono ai rapporti colle comunità circostanti. Sopra i sessanta entrano nel collegio del supremo governo, lasciando tutto il resto. Vi par egli, o Signori, che il numero degli anni sia il più certo misuratore della sapienza? In vano gl'ingegni più svegliati e più perspicaci, le volontà più forti cercherebbero sorpassare in cotesto ordinamento la terribile barriera degli anni: gli uomini tutti vi sono inesorabilmente livellati: il genio che spiegasse le sue ali possenti, distruggerebbe l'ordine sociale: uno slancio della mente e del cuore sarebbe una perniciosa lesione alla legge fondamentale, un criminoso tentativo

contro alla pubblica costituzione: l' eroe, l' uomo straordinario che farà mai? dove si esilierà? o anzi qual astro sceglierà egli per suo rifugio, se i nuovi riformatori voglion per sè tutto il nostro pianeta? Debbono dunque gli uomini in tale sistema comportarsi per modo che non differiscano tra loro per alcun' altra differenza che quella dell' età, acciocchè quel sistema sociale diventi una verità? Singolare e difficile obbligazione! O uomini grandi, o ingegni straordinarj, o genii d' Italia, accomodatevi in questo letto di Procuste che vi si prepara, e vi ci troverete in un letto di rose!

Vero, che nella teoria di Carlo Fourier tutti gli officj sociali si eleggono a maggioranza di suffragi: il modo non è nuovo; ma cosa nuova ella si è a pensare, come il riformatore nè pure sospetti le difficoltà, che la ragione e l' esperienza mostrarono trovarsi in addurlo alla pratica; sopratutto non s' avveda, quanto la libera elezione sia incoerente col suo sistema. Del quale è fondamento, che a niuno uomo sieno contrariate le inclinazioni, niuno sia obbligato a raffrenare se medesimo. E pure, se la maggioranza dee sempre prevalere alla minoranza, egli si conviene pure che questa ceda e neghi se stessa, acciocchè la prima prevalga; il che distrugge tutto il fondamento del fourierismo. Che anzi, dove la maggioranza vogliasi così onnipotente, la minoranza non pur dee rinunziare alle sue proprie inclinazioni, ma dee rinunziarvi alla cieca, torto o ragione che s' abbia; e quante volte può egli avvenire che a favore della minoranza militi la più fondata ragione, e la maggioranza s' abbia il torto più manifesto? E perchè 999 uomini non potrebbero veder più di mille ed uno, e vederla quelli diritta, vedendola questi a rovescio? Che anzi io mi credo di

avere assai chiaramente provato in altro scritto, non darsi più enorme e sformata tirannia di quella che esercitano le maggioranze. Se cercasi la ragione e la verità, questa non istà nel numero, come non istà nell' età; se cercasi la soddisfazione delle passioni, val tanto la soddisfazione delle passioni d' un minor numero, quanto la soddisfazione delle passioni di un numero maggiore. E ad ogni modo, chi promette questa soddisfazione a tutti, non dee proporre un sistema che ne priva la metà degli uomini, meno uno.

« A ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuna capacità, secondo l' opera », grida il Sansimonianismo. Magnifico, ottimo principio, ne conveniamo. Ma è ella forse questa la questione presa sul serio? No, a dir vero: la questione cade unicamente sul *modo*, come si possa ridurre un così bel principio in pratica. I Sansimoniani, già lo vedemmo, ci dichiarano a bel principio, che la capacità appartiene di sua natura ai capi della setta, nè possono dir altro, nè altro può dire qualsivoglia de' sociali riformatori, pena la rovina di tutto l' edificio che imprendono d' erigere, poichè se i capisetta non si ponessero da se stessi al governo, come andrebbe ella avanti l' impresa? La nuova società è fondata sopra un' artificiale teoria: chi la potrebbe ridurre ad effetto, se non quelli che l' hanno inventata, e però la conoscono a pieno, e a pieno ne vanno persuasi? L' elezione adunque de' supremi capi è bella e fatta in pratica: ella è imposta dall' essenza dello stesso sistema. O il sistema si vuole effettuare, e convien rassegnarsi a ricevere governatori quelli che ne sono i maestri; o altramente il sistema effettuar non si può: la necessità è intrinseca, indeclinabile. Non può essere in tali utopie altro modo possibile di elezione. Che se qualche altro modo

si vien proponendo, che cosa è egli se non una nuova e massima incoerenza? Se non che, tutti questi modi incoerenti, co' quali si stabilisce di eleggere i futuri governanti, debbono, per dirlo un' altra volta, necessariamente differirsi, e riserbarsi a quel tempo rimoto, quando già tutto il mondo, consenziente nelle utopie, potrà eleggere da se stesso, senza danno dell' ordinamento sociale, qualsiasi de' viventi; se quel beato tempo pur mai verrà. Allora, rallegratevi, sarà abolito per sempre quel sì molesto adagio: *Quot capita, tot sententiæ*; perocchè in quel secolo fortunato tutte le teste usciranno di una forma uguale dallo stesso cavo come al presente n' escono le teste di gesso. Intanto i riformatori faranno quello che possono, per collocare se medesimi al governo de' loro simili a buono o mal grado della maggioranza.

Ma trasportiamoci pure, o Signori, coll' immaginazione nostra, a quell' età remotissima, nella quale poniamo che sia tutta bella e ordinata l' utopia de' nostri filosofi. Quel magnifico governo che tutte stringe nella sua mano le ricchezze, e tutto il potere di fatto che pensare si possa, come farà egli a governare la terra? Il farà colla persuasione, o colla forza? Con questa non può essere, perocchè si tornerebbe alla compressione, tanto abborrita ed esclusa affatto da' sociali riformatori. Colla persuasione adunque. Or quale ammirabile virtù persuasiva non dee avere quel governo d' allora! Quale eloquenza! quale felicità in volgere a suo senno, forse per virtù magica, tutti quanti i cervelli umani! Quale attività e sollecitudine in fare a ciascuno de' viventi sentire le sue paterne lezioni, da ottenere da tutti nè più nè meno ciò che egli si propone! E senza avere più nessuna necessità di venir mai, con persona alcuna, a termini di rigore! Ma

dove, o Signori, questo prodigioso governo rinverrà i potentissimi mezzi di persuasione, co' quali tanta maraviglia egli ottenga? Certo egli non può parlare ai suoi governati di giustizia, non di dovere, nè può usare della religione a stimolar le coscienze: coteste sono le anticaglie per sempre abolite. Si dirà, non aver egli bisogno di molti spedienti a persuadere gli uomini che secondino le loro sensuali passioni. Ma non sarebb' egli possibile, che due o più uomini contendessero per un medesimo oggetto di lor passione?

E che farà quel governo in tale emergente? Siederà giudice? A quale dei due attribuirà l'oggetto, a cui hanno uguale attrazione passionata, per usare il linguaggio di Carlo Fourier? Poniamo, l'attribuisca ad uno. Quale sarà la sanzione di sua sentenza? Tornerà in campo la forza? O si contenterà di consolare l'appassionato, privo del suo oggetto, con soavi parole? Ma non ha egli un egual diritto dell'altro? non ha la passione egualmente focosa? Sebbene qual diritto, dove non vi ha dovere? Rimane il fatto, il solo fatto della passione. Ma il puro fatto, il fatto della passione, è la guerra: chi può più, quegli la vince. La passione, senza freno di dovere e di ragione, non può cedere che alla forza. Non rimane dunque che la sola forza appassionata e cieca de' contendenti da una parte, e la forza del governo dall'altra: la guerra adunque, la guerra di tutti contro a tutti è il necessario, l'inevitabile effetto de' proposti sistemi; cioè appunto il contrario dell'effetto da' loro autori promesso; promesso particolarmente da Roberto Owen con queste parole, che « l'assistenza di tutti sarebbe acquistata a ciascuno, e l'assistenza di ciascuno a tutti » (1).

(1) *Manifesto di Roberto Owen*, VIII.

Io mi fermo qui, miei Signori, giacchè questo ragionamento vi ha già di soverchio affaticati colla sua lunghezza. Certo aggiungerebbe a lui grandissima luce chi prendesse a discutere maggiori particolari di que' sistemi, dove s' offre la contraddizione ad ogni piè sospinto, e le prove più evidenti che la corruzione del cuore non bastava a produrli, ove non si fosse accoppiata alla più profonda ignoranza dell' umana natura e ad un' ispirazione satanica. A molti sarà paruto superfluo anche il poco da me ragionato, quasichè i delirj meritassero seria confutazione. Vero, se il fatto non dimostrasse che la moltitudine improvvida e la gioventù inesperta trae dietro assai facilmente a quelle massime astratte e generose con cui gli utopisti illudono ed affascinano gl' incauti, e nelle quali non istà punto il loro sistema, chè anzi questo ad esse si oppone e le distrugge intieramente. E però parvemi necessario di dimostrare, in servigio di questi facili ad abboccar l' amo, che il sistema de' riformatori, lungi da essere consentaneo alle massime astratte che essi vengono sciorinando, e alle promesse magnifiche, tende direttamente ad oppugnare quelle ed a smentir queste: lungi dal felicitare gli uomini, scava loro l'abisso della miseria: lungi dal nobilitarli, gli ignobilita al par de' bruti: lungi dal pacificarli, introduce la guerra universale, sostituendo il fatto al diritto: lungi d' eguagliar le ricchezze, le accumula: lungi da temperare il poter dei governi, lo rende assolutissimo: lungi di aprire la concorrenza di tutti a tutti i beni, distrugge ogni concorrenza: lungi da animare l' industria, l' agricoltura, le arti, i commerci, ne toglie via tutti gli stimoli, togliendo la privata volontà e lo spontaneo lavoro: lungi da eccitare gl' ingegni alle grandi invenzioni, e gli animi alle grandi virtù, comprime e schiac-

cia ogni elaterio dell' anima, rende impossibile ogni nobile tentativo, ogni magnanimità, ogni eroismo, ed anzi la virtù stessa è sbandita, la stessa fede alla virtù è annullata: lungi da recare soddisfazione a tutte le umane tendenze ed inclinazioni, le più nobili, le più essenziali all' uomo, quella in prima che riguarda la religione e l' aspettazione d' una felicità sempiterna, empiamente nega, e crudelmente tenta, se fosse possibile, d' estinguerle: lungi di rendere amena e lieta la presente vita e l' umana socievolezza; togliendo via da essa tutte le naturali sue varietà, ciascuna delle quali è fonte di diletto e di ornamento all' umano consorzio, introduce la più stucchevole uguaglianza e tediosa monotonia, dovendo ciascun uomo, quasi fosse morto legno, o ferro insensibile, divenir dente della ruota, o piuolo, o uncino, o molla, o argano, o manubrio della macchina da tali ingegneri fabbricata, cioè della nuova società, e guai se uno di tali ordigni si muove! E per dir tutto in una parola, lungi dall' accrescere la libertà alle società ed agli uomini, loro procaccia la più inaudita ed assoluta schiavitù, gli opprime sotto il più pesante, dispotico, minuzioso, immorale ed empio dei governi, e quasi non bastasse l' oppressione del governo esteriore, decretasi come legge fondamentale, che tutti affatto soggiacciano alla schiavitù più ignominiosa e più cieca delle passioni vituperose, e nei vizj più infami marciscano. Non è d' uopo certamente, o Signori, che io conchiuda, essere queste mostruose utopie il sepolcro di ogni vero liberalismo e di ogni desiderabil progresso (1).

(1) Non si creda che le teorie de'Comunisti e de' Socialisti sieno nuove al mondo: anzi la corruzione che non mancò mai fra gli uomini le riprodusse di frequente sotto diverse

Da sì orrida vista togliamo adunque oggimai gli occhi inorriditi, o Signori, figgendoli, per confor-

forme, identiche nella sostanza. Il genere umano fu dilacerato, soffrì estremi mali molte volte dal solo tentativo di ridurle alla pratica, che fu e sarà il continuo sospiro degli empii. Un solo esempio mi valga a provar ciò che dico, e lo torrò da tempi antichi, dalla corruzione della Persia sotto il re Cabade nel secolo V. L'eruditissimo storico napolitano mi somministrerà le parole a descriver questo fatto: « Cooperatore di Cabade, egli dice, fu l'Arcimago di Persia, nato di « Bamdadan. Chiamossi Mazdak, il quale pose l'ingegno a lusingar le proprie sue voglie, adulando quelle del Re. Si « spacciò per profeta e per un riformatore delle discipline « Zoroastriche; o che da queste piacesse a lui trarne l'ultime « conseguenze fin là dove forse il coraggio mancato era di « trarle così a Zoroastro come ad altri filosofanti, o che lo « stesso Mazdak si proponesse di combattere le credenze dei « Magi contrarie a' proprj disegni. Non solamente la comunità delle donne, ma eziandio quella degli averi fu predicata da Mazdak, e l'indifferenza delle azioni umane: tutto « esser lecito quel che giova; non volersi obbedire se non « al proprio contentamento; essersi da proscrivere gli ordini « civili; non darsi maggioranza d'un uomo sull'altro, avendo « tutti a riputarsi uguali.

« Qui certamente Cabade non sentiva coll'Arcimago; ma « l'impeto delle giovanili brame venivagli chiudendo gli occhi « su'pericoli di quella rea predicazione, per la quale andò in « fiamme la Persia, ed i più vili s'accerchiarono intorno a « Mazdak, esultandolo quale un gran benefattore dell'umana « razza, or ch'egli dicea comuni a tutti le donne e le sostanze. Ancora Cabade profferse la regina sua moglie al- « l'Arcimago in isposa: e quegli tolta l'avrebbe se Nurshivano, che poi fu Cosroe detto il Giusto, non si fosse prostrato innanzi a Mazdak, baciando i suoi piedi e supplicandolo di ristare. I dettati del bugiardo profeta si sparsero « nell'Imperio, e massimamente nelle terre d'Egitto, madri « antiche di superstizioni. Leggesi tuttora una Greca iscrizione, che trovossi non ha guari nella Cirenaica e che pretendeva insegnare, *non essere altra la sorgente della giustizia di Dio se non la comunanza degli averi e delle « donne: questa doversi tener per pace vera degli uomini « eccellenti, che, separatisi dal cieco volgo, s' accordano a*

tarci, nei lieti, umani e religiosi progressi della nostra comune patria: è montato in sull'orizzonte l'astro della pace e della salute: le sponde del mare Jonio e l'Alpi il salutano, l'Adriatico mare ed il Tirreno al saluto rispondono: tranquilla e religiosa è la gioia, giuste ed oneste son le speranze. No, il senno italiano non sarà illuso, non sarà traviato dagli stranieri delirii, io almeno lo spero: il Cristianesimo ha qui la centrale sua sede; il Cristo, l'aspettato dalle nazioni, preconizzato padre del secolo futuro, cioè della presente civiltà e dell'avvenire, ha qui il suo Vicario: quindi la luce, che penetrando i cuori e le menti, e fugandone il vizio e l'errore, rende quelli generosi, queste serene. In tali cuori, in tali menti, le utopie non fanno prova. Felice necessità è all'Italia, aver la cattolica fede a fondamento della stessa sua politica grandezza; e dire la cattolica fede, è un dire la legittima libertà, che vive e si nutre della luce della ragione, la libertà prima di tutto dalle cieche passioni immoderate, la libertà quindi appresso di svolgere onestamente tutte le proprie facoltà naturali, d'usare senza impedimento alcuno dei propri diritti; è un dire finalmente la moderazione, la prudenza, l'attività, la pazienza, l'indulgenza, la cortesia, ed una universale inesauribile carità. Perocchè tutte queste virtù sono insieme annodate, e l'una non istà senza l'altra, e nel seno della cattolica fede loro madre tutte accolte quasi gemelle bellissime, si rinvengono: onde per ritornare al principio delle mie pa-

« *vivere insieme, secondo i precetti di Zoroastro, di Pitagora e de' migliori Gerofanti.* Da ciò si vede, che non « havvi antica empietà nè pazzia, le quali di tratto in tratto, « sì come nuove, non rifioriscano ». (Carlo Troja, Storia d'Italia del Medio Evo, vol. 2. p. 1. lib. XXIX, §. XVII.)

role, questo a conchiuderle io verrò ripetendo: al confronto delle mostruose utopie, che abusando del sacrò nome di umanità, minacciano di sovvertire dai loro fondamenti ogni umano consorzio, ogni civiltà, ogni giustizia, ogni religione, dover noi sommamente apprezzare il sentir religioso e morale della nazione nostra, che ci protegge da traviamenti così funesti, e dover tutti concordi ringraziare quell' altissima Provvidenza che suscitò alla Chiesa universale, e più particolarmente all'Italia, un Pastore, il quale su quel solidissimo fondamento della religione, della giustizia e di ogni morale virtù, che è proprio della sua cattedra suprema, viene edificando con mano maestra e possente l' edificio della felicità dei suoi popoli, e il trionfo della Chiesa: un Pio IX.





